Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
bibliotecaestense.beniculturali.it

70.g.21.1

MANFREDI, MUZIO

La Semiramis boscareccia del sig. Mutio Manfredi, il Fermo academico &c., da lui medesimo riveduta e corretta

Benacci, Bologna 1603

Img: Progetto Radames, 2006-2010

R. BIBLIOTECA ESTENSE MODENA
70
G 21
1

ITB VEAE230
Rdo 33289
Inv. 26986

LA SEMIRAMIS BOSCARECCIA

DEL SIG.

MVTIO MANFREDI

IL FERMO ACADEMICO, &c.

Da lui medesimo riueduta, e corretta.



BIBLIOTECA ESTENSE

Ristampata in Bologna, per Vittorio Benacci,
Con licenza de' Superiori. 1603.

70. G. 21

ALL'ILLVSTRISSIMO
MIO SIGNORE

PADRONE OSSERVANDISSIMO

IL SIG. CONTE ALBERTO
BENTIVOGLI,

Ambaſciatore dell'Illuſtriſs. Regimento di Bologna, preſſo la Santità di N. S.

QVeſti giorni del Carneuale, ne' quali peraũetura V.S. Illuſtriſs. hauerà qualche agio di ſottrarſi alla grauezza de' negotij m' inuitano à mandarle la Semiramis, Boſcareccia del Sig. Mutio Manfredi, che pur hora ho fatto vſcire dalla mia Stampa, & ſotto il nome di lei. Il dono à prima faccia pare picciolo: ma in vero è di molta conſideratione, & per la materia, della quale tratta l'autore; & per lo pregio nelquale eſſo autore viene degnamente tenu-

to: onde per tali rispetti, spero, che V. S. Illustriss. lo riceuerà per caro dono; & leggerà cõ gran gusto il componimento. Io non tengo proposito d'hauergliene perciò a rimanere obligato: posciache ha si gran tempo, che per li segnalati fauori, che di continuo riceuo dalla cortesia sua singolare; mi trouo con tanti obligbi sopra, che non sò con quali altri mezi sodisfar loro à parte, se non cõ l supplicarla per sempre à comandarmi: si che, essendo io conosciuto per maggiormente fauorito da V. S. Illustriss. maggiori diueranno parimente gli obligbi stessi; la doue si possa dare accrescimento à cosa, che di già sia giunta all'vltimo grado della perfettione. Bacio la mano à V. S. Illustriss. & da Dio Nostro Signore, le auguro l'adempimento de' desiderij suoi.

Di Bologna à 21. *di Genaro* 1603.

Di V. S. Illustriss.

Deuotiss. Seru.

Vittorio Benacci.

AL SERENISSIMO, E MAGNANIMO PRINCIPE RANVCCIO FARNESE

Duca di Parma, e di Piacenza, &c.

Mutio Manfredi.



Anto poco hà di tempo, Serenissimo, e cortesissimo Principe, che stampata, e dedicata mandai all' Illustriss. Cardinal Farnese la mia Tragedia del mortal caso di Semiramis, che per ancora non posso hauere inteso, nè intendere posso, se caro gli è stato il dono, e se à me donatore punto ne haurà di grado. Ma credendo io, che pure alquanto hauere me ne debba, e che discaro essere nõ gli possa il donatiuo mio, che vile non è, e che per abondanza di

affetto à lui dato l'hò, e per ſingulare elettione fra molti altri miei Signori, aſſai ſicuro mi rendo, che di già nella gratia ſua alcuno accreſcimento di merito habbia il mio nome acquiſtato. Con la qual credenza, e con la qual ſicurezza, douendo io al preſente ſtampare anche queſta mia Boſcareccia delle nozze della medeſima Semiramis: poſcia che due ſorelle ſono, ambedue ſoggetto tenendo di vna ſteſſa perſona; è gran ragione, che io à due fratelli le raccomandi, e dedichi. Si come l'altra adunque, che è tragica, all'Illuſtriſs. Odoardo voſtro fratello hò dedicata; così queſta à voi, che è Boſcareccia, Sereniſſimo RANVCCIO, ſuo fratello, dedico. E non tanto per queſta ſola cagion la vi dedico, quanto percioche la ſua fauola fù in caſa voſtra compoſta, mentre io ſeruiua il voſtro grande auolo Ottauio Sereniſſimo e reale; benche i verſi foſſero poi fatti in caſa la Sereniſſima, e benigniſſima Dorotea di Lorena mia Signora. E come coſa la vi dedico, la quale ſpero, che non habbia ſemplicemente da ſpiacerui, non iſpiacendo à me, & ad altri, che non ſon pochi,

piacendo.

piacendo. E la vi dedico, perche sò per pruoua, che mi amate, e perche altre opere mie di minor fatica, fatte per voi, e per altri del voſtro Sereniſſimo ſangue vi ſono piaciute, e ſtate care in guiſa, che con lettere, e con parole ringratiato me ne hauete: e perche ſiete Principe, non pur Sereniſſimo per mille ſplendori, ma piaceuole, e generoſo, e valoroſo, e niente diſſimile dal glorioſiſſimo, e veramente eroico Aleſſandro, vóſtro padre. Et ancora queſto Poema vi dedico, percioche ſiete giouinetto, e belliſſimo, e per conſeguenza neceſſaria amoroſo, & in eſſo d'altro non ſi tratta, che d'amore: e d'amore honeſtiſſimo, come honeſtiſſimo ſiete voi. Se lo graditete, vna humile sì, ma nobile offerta gradirete; e da vn'humile sì, ma non vile voſtro ſeruo degnamente fattaui, &c.

Di Nansì, il primo giorno di Giugno 1593

LE PERSONE DELLA BOSCARECCIA.

VENERE.
SEMIRAMIS.
BIRTA.
FRISSENO.
CHORO.
SARNVCO.
TISIRA.
SIMMA.
PIRNESIO.
ECHO.
MESSO.
CRITI.
MENNONE.
SERVO.
DIRCE Dea.

PROLOGO

VENERE.

MEntre *la vostra Dea, campagne amene,*
Boschetti, e selue, e laghi, e fonti, e riui,
La bella Dirce, fù ver me superba,
E ritrosa, e ribella del mio Nume:
Nume d'amor; ch'io son madre d'Amore.
Voi per lei mi spiaceste, hor mi piacete;
Perch'allor sì lodai, quant'hora l'amo.
Sapete ben, che di disdegno, e d'ira
Mille cagioni adhor adhor mi daua:
E co'l vostri Pastori, e con le Ninfe
Mi beffaua, e schernia; quasi da meno
Di lei, già nata donna in Ascalena,
Et io nata di Dei sù in Cielo, e Dea.
Di beltà non cedeua à la beltate,
Ch'à me toccò celeste, à lei terrena.

Ers

Era schiua d'amore, e si godeua
D'esser Vener chiamata, e venerata.
E pur d'amor Venere è madre, & io
Venere sono, & è mio figlio Amore.
Ma da tai scorni al fin vinta, lo sdegno,
E l'ira diuentò rabbia, e furore.
Onde mille pensieri, e mille modi
Corsermi al cor di danni, e di vendette,
Da farla rimaner pentita, e trista.
Pur sapend'io qual'altezza apporti
La gloria giouenile, e di bellezza
Il fasto naturale, essendo Dea
Di diletto, e di pace; hebbi pietate
De la simplicità d'vna fanciulla
Inesperta, e bellissima, nol niego:
E con quell'arme elesse di ferirla,
E di domare il suo ventoso orgoglio,
Da cui non si guardaua, e men temeua;
E l'offese di cui son dolci al fine.
Vn vago giouinetto, e bello, e ch'era
Mio deuoto, e souente odori, e fiori
M'offeriua, e pregaua esser propitia
A gli amorosi suoi caldi desiri;
A lei vn giorno in solitaria parte
Scouersi, e via più bello, e via più vaga
De la sua natural pura seubianza,
Apparir faccio, e del suo amore acceso,
Acconsentì il mio figlio al voler mio
Sì, ch'à lei piacque la beltà, che prima

De

De l'huom spiaceua, e non schiuò il diletto,
Che la fè donna, e la mostrò feconda:
Ma passato il diletto, e fatta accorta
Del frutto del diletto, e del suo errore;
Scacciò l'Amante, e riconobbe, e pianse
La nostra Deità, la sua follia.
Data al suo tempo vna bambina in luce,
Di mal talento piena, e di dolore,
L'espose, commettendola à la sorte,
E sè precipitò nel vicin lago.
Di lei seguì quel, ch'vdirete anc'hoggi
Da lei medesma ne l'istessa forma,
Ch'io qui mi trouo, e in habito di Ninfa.
Et io de l'innocente pargoletta
Cura mi presi, e da le mie colombe
Nutrirla feci, e poi trouar da Simma.
Dirce à la mia pietà tornata humile,
Mi si mostrò pentita, e dolorosa
De i vani oltraggi: e fatta riuerente
Di Venere, e d'Amor; souenne Amore
A l'amor de la figlia con Mennone:
Et io con le mie Gratie d'hora in hora
Fatta l'hò poi più gratiosa, e bella:
E dal diletto mio feroce Marte
Animo l'impetrai guerriero, e forte,
A gloria eterna del suo nome altiero.
Or'hoggi il dì de le bramate nozze
E di Semiramis: e di Tisira,
Che sì m'honora taciturna, e stima.

Ond'io,

Ond'io, che sò qual volentier s'adopri,
E volentieri à bei desir contrasti
Fortuna ingiuriosa; empia nemica
Di chi più merta, hò la mia Stella, e'l cielo,
Lasciato, e quì discesa à dar soccorso
Di mia occulta presenza ouunque accada.
Così Dirce vedrà (l'hà visto ancora.)
Ch'esser non sò più fiera, che cortese
Verso di chi m'offende, ò mi lusinga.
Hoggi starò fra voi Mortelle, e Palme,
Cipressi, Vliue, e Cedri, Aranci, e Lauri:
Nè curerò, c'hor mi sia Flora auara,
Poiche sì liberal Pomona scorgo.
Diletta il fior, diletta il frutto, e gioua.
Amor ci starà meco, e non in vano:
Poi verracci Himeneo, fratel d'Amore
E chi può contr'Amor, contra Himeneo,
In compagnia de la comune madre?
Madre d'Amore, e d'Himeneo son'io:
Amor può tutto, e che non può Himeneo?
Dunque, che non pos's'io, che lor comando,
Benchè d'Amore, e da Himeneo sia presa?
Ma questo è fato, e non però men fermo
E l'imperio di madre, e non è meno
Pronta al mio cenno l'vn', e l'altra forza.
Ecco Semiramis dubbia, e dolente.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Semiramis.

VISTO bel dì, che tu nascendo porti,
Vaga, ridente Aurora,
Ben mi rammenta c'hor volgendo l'anno,
Vidi quel, che mirando,
Pace mi promettea, diletto, e gioia:
E mi mostraua Amore
Dolcissimo Signore:
Ma che non scopre, e non promette altrui
Di bene, e di conforto, e di contento
Valorosa beltà, nobile, e pura?
Lassa, così mi desse
La mia fortuna, e'l cielo
Poter leuare il velo
A l'ardente desio, che mi consuma;
Che men mi struggeria forse l'ardore

Questo misero core.
E chi me'l vieta, s'io
Nel volto, e nel sembiante di Mennone
Somma dolcezza, e cortesia già scorsi?
Non è giouenil petto,
Forse, ad Amor suggetto?
Ahi, che quest'anco mi ritarda, e frena.
Creder debb'io di Caualier si degno,
Ne la Città di Niniue sì degna,
Donna non sia per lui
Serua d'Amore, & egli
Seruo d'Amor per lei?
Oime, nè questo ancor tanto è possente,
Che mi ritardi, e frene:
Però che spesso auiene
(Se da saggi Pastor falso non odo)
Che d'vn petto beltà scaccia beltate,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.
Qual, che mi frena, e mi ritarda, ahi lassa,
E l'oscura mia stirpe.
O miseria grandissima inaudita.
Non è fera, od augello:
Frutto non è, nè fiore,
Ch'almen la madre non conosca, e quale
L'habbia prodotto ramo, herba, ò radice.
A te Semiramis sola non lice,
Tanto sei infelice,
Saper di cui sei nata: e che mi gioua
S'altri bella mi chiama,

E sè

E s'è più d'vn, che m'ama;
Non potend'io, per sì giusta cagione,
Scourirmi serua del mio bel Mennone?
Mennone, à quel, ch'intendo,
Anzi à quel, ch'io comprendo,
E di sangue reale; e del Re Nino
Fauorito, e compagno: e sopra lui
Riposa il peso, non d'Assiria sola;
Ma di tutto l'impero: e questo ogni anno
Il fà venire à riueder di Simma,
Capo d'ogni Pastor del Regno, l'opre.
Et io, che sono altro, che vna fanciulla
Senza alcun, senza nulla?
E pur conuien che nata
D'huomo, e di donna io sia;
C'humana è la mia forma,
E la mia mente, e la fauella mia,
Ma chi mi diede in luce,
Non mi concede il fato,
Ch'io sappia, ò sappia almeno
Come saperlo, ond'io
O me ne pregi, ó me ne sdegni, e segua
Del nascimento mio lo stile, e l'arte.
Deh scoprilomi tu, che già si bello
In fronte mi riluci,
O Sol, del mio bel Sol sola sembianza.
Tù, che i più cupi, e i più riposti horrori
Scopri, e rischiari altrui
Co'l tuo lume diuin, co' tuoi splendori.

SCENA

SCENA SECONDA.

Birta. Semiramis.

Bir. A Punto io men veniua
Dritto à casa di Simma,
Per ritrouar Tisira,
Che teco in casa nostra
Hà dormito sta notte, e sta mattina
Teco se n'è partita: e così tosto
Teco non la riueggio? or come, or quando
Ti lasciò? dou'è gita?

Sem. Ci ritrouò per via
Criti, quel bel fanciul, quel pastorello,
Sì caro à Simma, à tutti noi sì caro:
E disse à me. Semiramis, ti cerca.
Simma ti fà sapere,
C'hoggi Mennone arriua:
E vorria, che tu fossi
Con l'altre Ninfe ou'ei capitar deue.
Ornata più che mai, più che mai lieta.
E questo hò da dir'anco
A te, bella Tisira, e vado à dirlo
A più Ninfe, e Pastori.
Così ci dispartimmo,
Per qui poi ritrouarci, & ella forse
Gita sarà per altra strada à casa,
Dous la trouerai, s'hora vi torni.

Ben,

Bir. Ben vò tornar, ma s'ella
Prima da te tornasse,
Ch'io la vedessi; le dirai, che tosto
A me sen' venga, e non vi ponga indugio,
Per cosa, che m'importa,
Nè meno importa a lei.

Sem. Birta, la tua figliuola,
La mia cara Tisira,
E mia sì cara amica, & io di lei:
Ch'io ben saper dourei,
S'à te non dispiacesse, quel, ch'importa
A te tanto, & a lei, che non comporta
Di questo dì l'indugio:
Di questo dì, nel qual comanda Simma,
Ch'ogni huom si troui ad honorar Mennone;
Ogni altra cura abbandonando, ogni opra.

Bir. Nulla, Semiramis, nulla si tace
A l'amico verace.
Sono più mesi, non pur giorni, ch'io
Con Apamio ho trattato, e con Gloresia,
Padre, e Madre d'Isone,
Di dare a lui per moglie
La mia Tisira, e mai;
Benche l'accordo sia concluso, e fatto,
Non s'è veduto effetto,
Ond'Himeneo s'honori,
Et a me si compiaccia, e insieme a loro.
E ciò, perche Tisira,
Senza ragione addurne,

Da queſto ſi ritira,
E prolungando và quel, ch'altri affretta.
Come ſia mala coſa
A vergine matura,
E ſola, per hauer chi n'habbia cura,
Il farſi d'huom, che ne ſia degno, ſpoſa:
Ogni altra cerca, e brama
Quel, ch'ella aborre, e fugge.

Sem. *Saggia è Tiſira, e ne la mente ha forſe*
Penſier, che ſe il riſpetto
Virginale, ò di te dir la laſciaſſe;
Ne tu contradireſti,
Ne d'altri ſi dorria del ſuo ritrarſi.
O Birta, quanto è duro
Il nodo, e graue il giogo,
Ch'impoſto, e ſtretto altrui ſol'vna volta,
Altro, che morte non diſcioglie, ò ſcuote.

Bir. *Sì, quando a forza altrui diſtringe, e preme.*

Sem. *Quando auien contra voglia,*
Preme, e diſtringe sì, ch'opprime, e ſtroppia.

Bir. *Madre ſon, non matrigna: e ben Tiſira*
Hà libertate, e ſenno
D'aprirmi i ſuoi concetti:
Ma tale ancora è Iſone,
Tai ſono i ſuoi parenti:
Tal'è di lei lo ſtato, e tale il mio;
Che deſiar, non ricuſar deurebbe
Sì bello, e buon marito,
Nè ſuoceri sì degni.

Sem. *Birta, ciò che ti dico,*
E mio diſcorſo, non ch'io di lei ſappia
L'animo, e non ſapea
Nulla di queſto fatto: anzi vò dirti,
Che s'ella me ne parla;
Non laſciarò, tel giuro, d'eſſortarla.

Bir. *Fallo, Semiramis, fallo ti priego:*
Et opra, c'hoggi ſi riſolua, e voglia,
Ch'Iſon la ſpoſi; ch'altramente il padre
Non vuol, che più ſi parli
D'imparentarci inſieme;
Tant'hà ſoſpetto ch'io
O m'infinga, ò non curi, ò ſia pentita
Di quel, ch'è mia ſalute, e mi dorrei
Se non ſeguiße. A pena
Foſte partite, ch'egli
A dir così mandommi.
Io ſon vedoua e ſola: e queſta figlia
Hò ſola, e bella; & io non brutta (ahi laſſa)
Che dico? e quale honore,
E qual n'hò ſicurezza? ma ſeguendo
Quel, c'hora io tento; ho ſtabilito, e fermo
Di ſeguir la mia figlia, e viuer ſeco:
E già Gloreſia ſallo,
E ſallo Apamio, e l'hanno caro, poi
Ch'altro figliuolo anch'eſſi
Non ſperano, e non hanno:
Il che ſarà felicità comune.
Puoi ben ſaper, che s'vna vite ſola

Mai si ritroua priua
Di cultore, e d'appoggio
(Sia posta in piano, ò in poggio)
Mal può tenersi viua, e mal sicura;
Però che'l troppo humore,
Onde troppo s'auanza, e troppo cresce:
E di se troppo graue, a se rincresce,
Fa, ch'ella cade, e muore
In poco tempo, e in meno,
Se più saranno d'vna
Nel medesmo terreno:
Poi che l'vna per l'altra è di ciascuna.
Peso, molestia, e danno.
Quinci nasce l'affanno,
Onde m'affliggo, ch'io
Veggio Tisira, e me suggette in breue
A la medesma sorte,
S'ella non si risolue;
O mio caro marito, ò Mondo, ò Morte.

Sem. *Tu saggiamente parli,*
Birta gentile, e saggia.
Quetati, rasserena, e torna lieto
Il cor doglioso, e'l conturbato viso.
Non pria vedrò Tisira,
Ch'opra farò con lei da vera amica.
Ma più non perder tempo;
Che forse farai tu quanto bisogna,
Senza l'opera altrui.

Bir. *Io mene vò, ch'a punto*

Di

Di là Frisseno spunta,
Che meco sempre di parole scherza:
E più, c'hor non vorrei,
Mi tratterei; ma così fa con tutte.

SCENA TERZA.

Frisseno. Semiramis.

Fris. *Sola pur ti ritrouo,*
Semiramis bellissima, e diuina.
Sem. *E tu solo pur vieni,*
Frisseno prudentissimo, e gentile.
Fris. *Solo, perch'io non trouo*
Il dolcissimo mio caro Pirnesio.
Sem. *Et io sola, perc'hora*
Birta m'ha quì lasciata,
E dianzi la bellissima Tisira.
Fris. *A te sola conuiene*
Titolo di bellissima, a te sola.
Sem. *Nè pur bella mert'io, ch'altri mi chiami,*
Ma tu per tua natura,
O per vso, spiacenole a me sola,
Ognior prendi a diletto
Il farmi tinger di vergogna il viso.
E pur homai dourei
Saperlo, e non curarmi.
Fris. *Pur troppo il sai, crudele,*
Pur troppo non ti curi.

Sai d'esser tanto bella,
Che non è chi t'agguagli: e non è viuo
Chi per te non si strugga,
Sol ch'vn tratto ti miri, e tu non fugga.
Tu tu prendi a diletto,
Spietata, il danno altrui;
Non io, che sol tentando
Vò, con ragion, d'intenerirti il petto,
Più duro sempre a l'amoroso affetto.
Ma questo è propria vsanza
Di perfetta beltate.

Sem. *Or dì ciò, che ti piace,*
Che'l tutto ascolto in pace.
Così conuien far teco:
Ma priegoti, Frisseno,
Dimmi come sia fatta, e se si troua
La perfetta beltate.

Pris. *Com'è la tua beltate,*
Ed in te sola al mondo si ritroua.

Sem. *Poiche non vuoi parlar, se non beffando;*
Io vò, mi raccomando.

Fris. *Non t'adirar, non ti partir; t'adiri*
Perche t'esorto, e lodo?

Sem. *Obedir mi conuien Simma; ei comanda,*
Ch'io vada a cangiar'habito, e m'adorni
Nel più leggiadro modo,
Ch'io possa, ò sappia: e mi ritroui anch'io
Ad honorar Mennon quand'egli arriui.
Di gran giuditio è Simma,
Chi'l

Chi'l negherebbe? e pure
Mi manda a dir, ch'io m'orni,
Acciò ch'io paia almen, s'io non son bella.

Fris. *Qual fu l'ambasciadore?*

Sem. *Criti fu, quel fanciullo.*

Fris. *Ei parlò da fanciullo,*
Ned esser può, che sì parlasse Simma.
Ma di minor giuditio il mio Pirnesio
Non è di Simma, e da diuin Maestro
Imparato hà qual sia,
E doue si ritroua,
La perfetta beltate.
E per quel, ch'io mi creda, ei mille volte,
Te l'hà scoperta, e mille:
Anzi pur sempre te l'addita, e mostra;
Mentre che te mirando,
In vn punto arde, agghiaccia, arrossa, e imbiã (ca,
Misero, e si trasforma
In ogni rea, per te, misera forma.
E tu, sempre più fiera,
Godi, ch'amando ei pera?

Sem. *Io sempre amai Pirnesio:*
E da fanciulli, nel nutrirci insieme,
Ne le case di Simma, suo fratello,
Sempre ci amammo insieme.
Nè creder già poss'io,
Che di me si lamenti;
Ne sò che si pretenda, ò che si brami.

Fris. *Altro, se non che l'ami.*

Sem. *Io l'amo, e non l'amando,*
Perch'egli il merta, merterei castigo.
Fris. *L'ami, ma non d'amore.*
Sem. *Amasi senza amore?*
O Frisseno, vaneggi? ò pur t'infingi
Gabbando, e scherzi? Deh, quando fia mai,
Che si conosca se ragioni, ò cianci?
Fris. *Hora io ragiono, ma tu cianci. Sai*
Ben tu qual differenza, e quanto importa
L'amar semplicemente, ò amar d'amore.
Sem. *Troppo sei dotto; & io*
Nulla sò di quest'arte. I miei pensieri,
Gli studi miei son de la caccia, e sono
Pur'anco di saper, se l'altre il sanno,
Come s'addatti vn velo
Su'l crin, qual fior campeggi,
Perso, vermiglio, ò bianco
Meglio vicino al volto: e da qual fianco
Penda con più ragion la tasca, ò il corno,
E qual più certo, e quale
Faccia colpo maggior lo strale, ò il dardo.
Fris. *Di che stral, di che dardo*
Parli? de' tuoi begli occhi, e del bel guardo?
Ma se mi mostra il vero
Nel tuo bel viso Amore;
Non andrà molto, che nel duro petto,
E sentirai nel core
Tal ferita, & ardore,
Che cercherai pietate:

E se

E se la trouerai:
Non sarà senza noia, e senza guai.
Sem. *Ahi, quale augurio è questo,*
Frisseno ingrato? Oh, vedi
Bella schiera di Ninfe, e di Pastori.

SCENA QVARTA.

Frisseno. Choro. Semiramis.

Fris. *CHi vide mai più bella,*
E più leggiadra schiera
Di Ninfe, e di Pastori?
Diteci in cortesia, chi vi ci manda,
Et a che ci venite?
Ch.P. *Chi vide mai più bella,*
E più leggiadra coppia
Di Ninfa, e di Pastore?
Quì ci comanda Simma,
Che sollazzando stiamo insin che giunga
Mennone, e'l riceuiamo
Con suoni, e canti, e l'honoriam ballando.
Sem. *Non credo, che il Rè Nino*
Habbia, quanto contien l'Imperio tutto,
Altrettante sì belle, e sì leggiadre
Ninfe, e miracol fia,
Ne l'arriuar, che quì farà Mennone,
S'egli a tal vista non riman conquiso.
Ch.N. *Se tu quì ti fermassi,*

Miracolo

Miracolo sarebbe,
Ch'ei da la tua beltà non fusse preso,
E da i begli occhi acceso:
Peroche tu sei tale,
Che non sembri fra noi cosa mortale.

Fris. *Io te l'hò sempre detto,*
Semiramis, e tu t'adiri. or vedi,
Che queste Ninfe ancora
Confermano il mio detto;
Nè cianciano com'io.
Tel torno a dir. Tu figlia sei d'vn Dio:
Ned esser può, se la tua madre è Dea,
Altra, che Citerea.

Sem. *Sagge son queste Ninfe,*
E son cortesi, e sanno
L'vso, ch'è fra le donne
Di sempre mai lodarsi, & honorarsi.

Ch.N. *Frisseno è via più saggio*
Di noi, nè men cortese;
E quanto ei parla, è ver di tua beltate.

Ch.P. *E così pare a noi, e così pare*
A chiunque ti mira,
Et a chi per te sempre arde, e sospira.

Fris. *Benedetto sia tu, Pastor gentile,*
Che tacer non puoi quello,
Ch'a tutti è noto. Nota,
Semiramis, s'io scherzo
Gabbando allor che di pietà ti priego;
E s'io ciancio, ò ragiono.

Sem. *Il Sol già s'alza, & hora,*
Che di lunghezza il dì cede a la notte,
Talor ne manca il tempo.
Io me ne vò; Frisseno,
Ninfe, e Pastori, il dipartir mi spiace:
Ma poich'altro non posso,
Rimaneteui in pace.

Ch.N. *Amor sia teco, e de la tua bellezza*
Faccia signor chi più l'ama, e l'apprezza.

Fris. *Pastor, se'l mio Pirnesio*
Arriua, per ventura;
Dite, ch'io'l cerco: e s'egli
Si ferma quì, ch'io'l riuedrò fra poco.

Ch.P. *Così diremo, e quanto*
Opri perche sua parte habbia del foco
Colei, che l'arde tanto.

CHORO.

CHi canterà giamai si ben d'Amore,
Ch'ei ne riceua il meritato honore?
Amore è quel verace, e gran contento,
Ch'eccede ogni speranza, ogni desio:
E quel sommo diletto,
Che non è mai, per iterarlo, spento;
E d'ogni noia, e d'ogni affanno oblio.
Talor di van sospetto
Ingombra altrui l'innamorato petto:
Ma poi lo sgõbra, e fa il piacer maggiore.

Chi canterà giamai si ben d'Amore,
Ch'ei ne riceua il meritato honore?
Amor fa ſtare il Mondo, e moue il cielo,
E vola in ogni parte, e'l tutto vede:
E vedendo, e volando,
O doue vince, ò dou'è vinto il gielo,
Arde ogni alma gentile, annoda, e fiede.
E chi poi ſoſpirando
Si viue vn tempo dolcemente amando:
Sempre ha gioioſo, e conſolato il core.
Chi canterà giamai sí ben d'Amore,
Ch'ei ne riceua il meritato honore?
Amor non è giamai ſatio, ne ſtanco
(Dica chi vuol) di far'altrui gioire:
E ſe talhor diſpiace;
Proual chi nega a le ſue piaghe il fianco:
Ma noi, ch'ognior n'habbiam maggior deſi (re;
Sempre haurem ſeco pace.
E s'a gli Amanti noſtri hoggi compiace;
Il direm noſtro Dio, noſtro Signore.
Chi canterà giamai sí ben d'Amore,
Ch'ei ne riceua il meritato honore?

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sarnuco. Choro.

Sar. *AMOR, la mia moroſa mi vuol morto,*
Et io nulla mi curo di morire.
Credo, che m'habbia poco men che ſcorto
Per huom da farmi ogni coſa ſoffrire:
Ma ben non mi conoſce, e mi conforto,
Che tu non mi vorrai laſciar perire;
Anzi m'aiuterai, ch'vn dì la prenda
Infuriato, e ſotto me la ſtenda.
E ſe non potrò queſto, io ti prometto
Di trouarmene vn'altra più galante:
E poco ſtenterò, s'io mi ci metto;
Che ce ne ſon, che mi vorrebbon tante;
Ma ecco, in fede mia,
Qua la ventura mia.
O quante Ninfe; ma ci hanno i Paſtori,
A poſta ſua, mi vò prouar s'alcuna
Mi vuol per ſuo moroſo,
O mi vuol tor per ſpoſo.
E meglio ſaria queſto
Per non ſtare ogni giorno

A mu-

A mutar questa, e quella,
A pericolo vn dì di venir matto.
Buon dì, belle Ninfette, e voi Pastori.

Ch.P. *Buon dì, saggio Sarnuco.*

Ch.N. *Buon dì, Sarnuco bello.*
O tu canti pur ben. Vuoi dirne vn'altra.

Sar. *Che mi darai tu poi?*

Ch N. *Ti darem ciò, che vuoi.*

Sar. *Vn bacio vò da tutte.*

Ch.N. *Noi siamo troppo brutte.*

Sar. *Questo sarà mio danno: ma voi siete*
Tali, che mi piacete.

Ch.P. *Or qual bacerai prima?*

Sar. *Questa, c'ha la boccuccia,*
Che pare vna bertuccia.

Ch.N. *Bacia pur prima vn'altra.*

Sar. *Dunque bacero questa,*
Che mi guata sott'occhio,
Che sembra vna porchetta.

Ch.N. *Non voglio esser la prima.*

Sar. *Io bacerò quest'altra,*
Che tien la bocca stretta,
Che mi fa ricordare il cul d'vn gallo.

Ch.P. *Tu parli di baciare,*
E sei anco a cantare.

Sar. *Io canterò poi meglio,*
Or sù ne bacerò qualch'vna, e poi
Bacerò l'altre quando haurò cantato.
Non vò, che m'inganniate,

Che

Che cantar mi facciate,
E poscia mi cacciate vn porro dietro.

Ch.P. *Ti prometto io per loro.*

Ch.P. *Ti promettiamo tutti.*

Sar. *E s'elle non vorran, ch'io baci voi,*
Farei vn bel baratto,
Credete ch'io sia matto?

Ch.P. *A che prometter, s'elle*
Non volessero poi, che le baciassi?

Sar. *Così prometton tutte,*
E le belle, e le brutte,
Poi non attendon mai, se non al buio.

Ch.N. *Deh, canta homai, Sarnuco:*
Canta, se ci vuoi bene;
Poi che ce l'hai promesso, non mancare.

Sar. *Io veggio là Diana,*
Le vò gir a parlare.

Ch.N. *Vien quà, lascia la stare.*

Sar. *E di le mal di voi.*

Ch.P. *Tu cerchi, ch'ella diuentar ti faccia*
Vna qualche bestiaccia.

Sar. *Te non farà, che sei: ma se vuol farti;*
Ti farà certo ò barbaianni, ò porco.
Parmi, ch'ella ragioni.
Voglio accostarmi, e voglio vdir che dice.

Ch.P. *Non ti partir, sta fermo,*
Che ben poi l'vdirai come s'appressa.

SCENA

SCENA SECONDA.

Tisira. Sarnuco. Choro.

Tir. *AHi, nemica fortuna, ahi stelle inique:*
Ma tu più crudo, Amore,
Che mi distruggi il core
Per vn, che langue in sempiterno ardore
D'vna, ch'ama sì lui,
Com'egli ama chi l'ama.
Io, lassa, amo Pirnesio:
Egli Semiramis, ama, e l'adora;
Et ella ama Mennone.
Ella sà di Pirnesio:
Non sà di lei Mennone,
Nè sà di me Pirnesio,
E non sà di Mennone.
Così Pirnesio, tormentandosi, erra:
Così mi consum'io:
Così Semiramis vaneggia; e tutti
Siamo soggetti, e fauola, e trastullo
Di te, cieco, e fanciullo.
Pur'ella almen non cela
La sua fiamma amorosa:
Anzi a me l'appalesa, e meco spesso
Si consiglia del come ella la scopra
A chi potria in vn tempo
Farla maggiore, e che struggesse meno.

Il che

Il che douria pur farmi
Ardita a dire a lei
La cagion del mio mal, gli affanni miei.
Certa d'hauerne aita;
Ch'altri concede, e dona.
E volentier, quel, che per sè non vuole.
Ma non hò mai potuto
Da me stessa impetrar tanta baldanza,
Che fin procuri a tanta mia speranza;
Onde morrò tacendo.
Deh, perche dunque il mio destin riprendo,
S'io sola son ministra
De la mia dura sorte,
E ministra sarò de la mia morte?
Lassa, Pirnesio ancora
A tutti, e in ogni loco
Và scoprendo il suo foco,
E non è chi di lui
Pietà non mostri, e non li porga aita,
O con motti, ò con prieghi.
A me sola pietà par che si nieghi,
Amor, date, da voi crudeli stelle,
Date, Fortuna iniqua,
Dal Mondo, e da me stessa.

Sar. *Io non posso più stare;*
Par, che si voglia col dardo ammazzare.

Ch. P. *Ella è Tisira, e nell'aspetto mostra,*
E ne gli atti mestitia, e si lamenta.

Ch. N. *La cagion del suo duol, s'io non m'inganno,*

E, che

E, che Birta vuol darla
Per moglie.

Ch.P. *Io ben t'intendo.*

Sar. *O Ninfa? ò Dea? sei Ninfa, ò pur sei Dea?*

Tis. *E tu, chi sei? vn'huomo? ò pur Pastore?*

Sar. *Sono vn'huomo, e Pastor: ma più m'importa*
Saper quel, ch'io t'hò detto.

Tis. *Che pensi tu, ch'io sia?*

Sar. *E che so io? pari vna Ninfa al viso;*
Ma nel volto, vna Dea.

Tis. *Che vorresti tu da me, s'io fossi Dea?*

Sar. *Vorrei, che mi lasciassi com'io sono:*
E non mi trasformassi in qualche bestia;
Che troppo è gran fatica a caminare
Coi piedi, e con le mani.

Tis. *Vorresti altro da me?*

Sar. *Che mi facessi amare*
Da qualche bella Ninfa.

Tis. *E s'io fossi vna Ninfa?*

Sar. *Potresti amarmi tu.*

Tis. *Ti piaccio?*

Sar. *Oh, se mi piaci.*

Tis. *Il ciel vi doni sempre,*
O bella compagnia, quel, che bramate.

Ch.N. *E te faccia felice.*

Ch.P. *D'vna felicitate,*
Conforme a la beltate.

Tis. *Poca, e brieue saria. Sapreste darmi,*
Care Ninfe, nouella.

Sì,

Ch.N. *Sì, di Semiramis, se di lei parli.*

Tis. *Di lei, non d'altro, parlo.*

Ch.N. *Ella tornerà quì, come adempito*
Hà di Simma il precetto.

Tis. *E che precetto?*

Ch.N. *D'adornarsi tanto,*
Ch'innamori di sè la terra, e'l cielo.

Tis. *V'andrà poca fatica, e poco tempo.*

Ch.P. *Ecco Simma con gente,*
Che l'accompagna, e serue.

Sar. *Egli è pure il bell'huomo:*
S'egli fosse vna donna, il bacerei.

SCENA TERZA.

Simma. Tisira. Choro. Sarnuco.

Sim. *TIsira, il ciel ti guardi,*
E sempre bella ti conserui, e lieta.

Sar. *E ti doni vn marito,*
Che ti prenda per moglie,
Per esser tuo marito.

Tis. *Et a te, Simma, il cielo*
Conceda il fin di tutti i tuoi pensieri.

Sar. *E ti doni vna moglie,*
Che ti faccia vn figliuolo,
Che pigli poi per moglie
Chi li faccia vn figliuolo
Da tor marito, e moglie,

E facciano figliuoli,
C'habbiano de i figliuoli,
Per hauer de i figliuoli.

Sim. *O, Sarnuco gentil, tanti figliuoli?*

Sar. *Che vuoi far di figliuoli?*
Non hai pecore, e vacche,
E capre, e buoi dauanzo?
Tu hai de i porci ancora,
Nè ti mancan castroni.
O tu sei ricco, Simma.

Sim. *Che fai tu quì, Sarnuco?*

Sar. *Io fo l'amor con tutte queste Ninfe:*
E mi vorrebbon tutte;
E nessuna mi piglia.
L'vna vorria, che l'altra
Fosse la più sfacciata, e cominciasse.

Sim. *Cominciasse a far che?*

Sar. *A gettarmisi a dosso,*
A toccarmi, a baciarmi.

Sim. *Che non cominci tu?*

Sar. *Non sò da quale, e poi.*

Sim. *Che vuoi tu dire, e poi?*

Sar. *Io voglio dire, e poi.*

Sim. *Se tu non sai da qual; da la più bella.*

Sar. *Tutte son la più bella.*

Sim. *Comincia da Tisira.*

Sar. *Hà il dardo troppo grosso.*

Sim. *Che fa quel dardo grosso?*

Sar. *Mel romperebbe a dosso.*

Sim. *Ella è così crudele?*

Sar. *Non è crudel, ma vuole esser pregata.*

Sim. *Priegala, non è giusto?*

Sar. *Io non la vò pregare,*
Nè mai pregai nessuna:
E pur n'hò hauute molte,
Che m'hanno odiato a morte.

Sim. *Tu m'hai ben ingannato.*

Sar. *Non basta l'esser bello?*
E ti vò dir più là.
Che s'vna mi vorrà da hora auanti,
Vorrò, ch'ella mi prieghi.

Sim. *Gli è montata la furia, ei si dilegua.*
Pastor, non vi partite
Di questo luogo a punto;
Perche arriuar non può Mennone altroue.

Ch. P. *Qui ci siam posti a punto,*
Sapendo, ch'ei non può smontare altroue.

Sim. *Subito, ch'egli arriua,*
Vn di voi me n'auuisi: in tanto io vado
A proueder di mensa,
E d'albergo, e di giuochi
Conformi a chi riceue, & a chi viene.

Ch. P. *Tutto farai tu bene.*
E quì faremo noi quanto comandi.

SCENA QVARTA.

Tisira. Semiramis.

Tis. *PVr venisti, ò sei bella:*
Ma quando non sei bella?
Et hora poi, che t'ha vestita Amore,
E di sua mano ornata.
Come si mostra ben tra il bianco, e l'oro
Del velo, e de le chiome
L'azzurro, e'l verde di quei nastri. Dimmi,
Che vogliono importar quei duo colori?

Sem. *Mostra speranza il verde:*
Azzurro è il cielo, & alto.
Voglio dunque inferir, che'l mio pensiero
Ad alte cose aspira.
Frisseno, ch'è sì dotto: e che sà tanto
De l'arte de le Muse, e seppe tanto
Già de l'arte d'Amor; fin che d'Amore
Fù suggetto, portogli, & io li porto;
Perche non men di lui spero altamente.

Tis. *Egli, che sempre è lieto,*
E così volentier di noi si beffa;
Dirà, che tu li porti per suo amore.

Sem. *Dicalo, & io dirò, ch'ei dice il vero.*

Tis. *E s'ei sarà beffardo, e tu bugiarda.*
Non t'hò veduta più questa faretra.
O com'è bella, e come

Di

Di gemme splende, e com'è ricca d'oro,
Chi te la diede? e quando?
E questo sì bell'arco?

Sem. *E l'arco, e la faretra*
Mi donò Simma, ancor non hà tre giorni.

Tis. *Questo lauoro egregio*
Di cotante figure,
E capriccio, ed historia?

Sem. *Non ti só dir; ma questa è vna Regina,*
A quel, che si comprende
Da l'essercito grande,
Ch'ella conduce; e da l'insegne vinte,
E da i tanti trofei;
Guerriera, e vincitrice,
E di molti, e gran Regni Imperatrice,
Ella s'auien, marciando,
In vn monte di marmo:
E nel bel mezo, in forma di colosso,
Intagliar fa se stessa,
E cento sue donzelle intorno intorno,
Che l'adorano tutte,
E qualche don ciascuna le presenta.

Tis. *E ver; questa vna spada,*
Questa porge vno scudo,
E quella vn'asta, e quella vna ghirlanda.
E quella vna bandiera, e quella vn'arco:
E qual d'vna corazza, e qual d'vn'elmo,
E qual le fà d'vna corona offerta.
Di quelle tre, ciascuna l'offre vn libro;

Vn'in verſi, vno in proſa, e l'altro è bianco.
Queſta è mirabil coſa.
Dì, da cui l'hebbe Simma?

Sem. *Non sò. Queſt'Aſta poi ferrata, e d'oro*
Lucente, e bella, e forte;
Pirneſio mi donò.

Tiſ. *Pirneſio queſta?*

Sem. *Pirneſio queſta di ſua man donommi,*
Allor che Simma la faretra, e l'arco.

Tiſ. *Con la faretra, e l'arco*
Sembri Diana al boſco:
Ma ſendo così bella;
Anzi Venere ſembri,
Che ſi finga vna Ninfa cacciatrice,
E con quell'Aſta in mano,
Sembri Bellona in campo:
Ma ſendo così bella;
Anzi Venere ſembri,
Che ſi finga vn'Amazona ſuperba.

Sem. *E tu mi ſembri ſempre*
La Dea de la beltà, ma non d'amore;
Poiche non ſenti amore.

Tiſ. *Quanto il biſogno porta,*
Semiramis, io ſento,
Non pur d'amor, ma d'odio.

Sem. *Come ſi può ſentir d'amore, e d'odio,*
Duo nemici sì fieri?

Tiſ. *Laſcia, ch'io proui vn poco,*
Se queſt'Aſta ferrata è lieue, ò graue.
O com'è

O com'è graue; a pena
Ch'io la ſoſtengo in alto.

Sem. *Et a me par leggiera:*
E l'auuento, e la vibro
Come fai tu quel dardo.

Tiſ. *E di me tu non ſei però maggiore,*
E ſei d'età minore.
Ma ſempre haueſti forza
Più che di donna, aſſai.
E ſe tu ti prouaſſi; io credo certo,
Che vincereſti ogni Paſtor ne' giuochi.

Sem. *Forſe non perderei: ma ſe ſapeſſi,*
Quando ſediamo inſieme
A ſpettacoli tali,
Che voglia me ne viene;
Io me ne ſtruggo; hor l'Aſta mia mi rendi.

Tiſ. *Hor' hora te la rendo.*
Baſta, che te la diè Pirneſio tuo.

Sem. *Pirneſio, ma non mio.*

Tiſ. *Ahi, miſero Pirneſio:*
Miſero Amante, a che vaghezza il mena;
Dare a la ſua nemica
L'arme, ond'ei pera: e pur n'ha tante, e tante
Nel bel viſo, e ne gli occhi,
E ne le man, che quanti miri, e tocchi;
Ciaſcun cade, ò ſi ſtrugge:
E più chi ſi difende, e più chi fugge.
Oimè, Semiramis crudel, tu puoi,
Veder colui morire

Di doglia, e di desire,
Che t'hà donato il core;
Nè d'altro viuer può, che del tuo amore?

Sem. *Se ciò li basta, hà cibo*
Da viuer ben mill'anni.

Tis. *Dunque tu l'ami tanto?*

Sem. *Io l'amo tanto; e quando non l'amai?*

Tis. *Hai l'amor di Mennon posto in oblio?*

Sem. *Questo non farò mai,*
Ne mai farlo potrei:
E s'io potessi farlo; nol farei.

Tis. *Puoi dunque amar più d'vno?*

Sem. *E più di mille ancor. Non splende il Sole*
Al Mondo, a gli animali,
A gli huomini, à le donne;
E sempre è solo vn Sole?
Amar posso ciascun come Pirnesio.

Tis. *Ma, puoi amar ciascun come Mennone?*

Sem. *Nè posso farlo, nè poter vorrei.*
Egli solo è signor de i pensier miei.

Tis. *Ingrata sei, Semiramis, Mennone*
Nont'ama, e l'amitanto;
E non ami Pirnesio, che sì t'ama:

Sem. *Mennon non sà il mio amor, però non m'ama.*

Tis. *Tu sai quel di Pirnesio, e pur non l'ami.*

Sem. *E perch'amo Mennone,*
Nè disamo Pirnesio.

Tis. *E Mennon deue amar qualch'altra donna.*

Sem. *Questo è quel, che pensando, mi consuma.*

E se

Tis. *E se n'amasse vn'altra,*
Nè disamasse te; saresti lieta?

Sem. *Sarei la più dolente*
Donna di tutto il Mondo.

Tis. *Chiederesti mercede?*

Sem. *La chiederei per certo.*

Tis. *E vorresti impetrarla?*

Sem. *Impetrar la vorrei.*

Tis. *E Pirnesio la chiede,*
Con desio d'impetrarla;
Nè per questo da te se li concede.

Sem. *Perche la spendo altroue,*
E là, doue Amor vuole.

Tis. *E Mennon forse altroue*
Spender la deue, e là, doue Amor vuole.

Sem. *L'vn dubbio, e l'altro è certo.*

Tis. *Or poniam, che Mennone*
Amasse vn'altra, e del tuo amor sapesse;
Vorresti, ch'ei lasciasse
D'amar quell'altra, e che te sola amasse?

Sem. *Altro non bramerei.*

Tis. *E s'egli amasse te, l'amor d'vn'altra*
Sapendo; haureste caro,
Ch'ei te lasciasse, e l'altra sola amasse?

Sem. *Non vorrei, morirei.*

Tis. *Dunque, perche non pensi*
Di frenar sì la voglia,
Ch'altrui non facci quel, ch'a te dispiace?

Sem. *Son le leggi d'Amore*

Sciolte

Sciolte da tutte qualitati humane,
Ciascun cerca il suo meglio:
Ch'oue ne và la vita;
Naturalmente ogni animal s'aita.

Tis. *Dimmi, cara sorella,*
Poich'altro non habbiam dou'impedirci,
Come t'innamorasti di Mennone?
Nè tu me l'hai mai detto,
Ned io l'hò domandato.

Sem. *Morì, come tu sai, Murcon, ch'ogni anno*
Per lo Rè nostro Nino,
Veniua a riueder l'opre di Simma.
Al quale vffitio poi
Mennon dal Rè fu eletto:
Et è la terza volta
Questa, ch'ei ci è venuto, e son duo anni.
La prima volta, io m'era giouinetta,
Nè d'altro mi curaua,
Se non d'alcuni fanciullesch giuochi,
Che non mi dauan tempo, nè desio
Di sapere altre cose,
Nè di vedere alcun, che ci venisse:
E pur de l'altre son di quella etate,
Che pensano a l'amore;
E gli aprono la via per gli occhi al core.
Basta, la prima volta
Nol vidi, e non pensai.
Ma tanto l'vdì poi lodar, ch'io venni
In desio di vederlo,

E talor

E talor domandai semplicemente,
Quando ei tornasse, e da Pirnesio vdita.
Tornò l'anno seguente, hoggi fa l'anno:
E Simma mi vetò la sua presenza,
Nè vidi gli spettacoli in palese,
Che nel prato si fer dopo la casa.
La donna è per natura
Voglioса, tu'l sai bene;
E tanto più se l'è il desio conteso.
Pensai, che questo fosse
Di Pirnesio pensiero, e gelosia;
E tanto più mi crebbe
La voglia di vederlo.
Mentre che dunque si faceano i giuochi
Furtiuamente io li vedea da vn loco,
Ch'a me gli altri mostraua;
E me celaua altrui.
Vidi Mennone. Oimè, Tisira, il vidi:
Nè mi parue vedere
Vn'huom puro mortale,
Ma vn Dio, dal ciel discesо;
Che mi fè lieta, e misera in vn punto.
E il ben ch'io ne sperаua,
Più m'occupaua il core,
Che la tema del male:
Parendo a me, che mi diceße Amorè;
Questi è, Semiramis, il tuo Signore.
Seguitauano i giuochi,
Et egli n'era giudice, e con Simma

I pregi

I pregi dispensaua.
Tu sai, che talor nasce
Lite fra più Pastori,
Di qual sia Ninfa amata,
E del pari honorata,
E seruita da tutti.
Simma rimette il fatto à la fortun.,
Lor proponendo impresa
Di destrezza, ò di forza,
E spesso ancor di forza, e di destrezza,
E chi fà meglio in proua,
Il desiato pregio,
Felicemente poi si gode, e lieto,
Io desiaua, ò folle,
Che Mennon fosse in lite
Di molte Ninfe, e Simma
Potesse alla fortuna
Rimettere il giuditio, e la sentenza:
Et io mettermi in proua
Di riportarne il pregio.
Ma, che parl'io di Ninfe?
Di Pastor de i più destri, e de i più forti
Di tutta Assiria: e prometteami ancora
Con Caualieri, e con Eroi prouarmi,
E la palma acquistarne:
Dicendo fra mio core;
Perche non lo sperar, s'hò meco Amore?
Egli, non men gentile,
Che valoroso, e forte,

Si prouò poi con Simma,
Maestro d'ogni gioco,
Con Ison, con Pirnesio, e con Afranio,
Esperti tutti, e forti:
Ma tutti vinse, eccetto
Pirnesio, che li fè sudar la fronte
In molti giochi, e in pochi
Rimase vinto.

Tis. *Io'l vidi.*
Ma poi che n'hai parlato;
Deh, dimmi ancor com'ei di te s'accese.

Sem. *Nol saprei dir; ma fanciulletti entrambi,*
Bench'ei maggiore alquanto,
Sempre erauamo insieme:
E cresceua il suo amor con gli anni, & io
Nol mel credeua amore;
Non conoscendo Amore.

Tis. *Tu l'amaui però.*

Sem. *Com'ancor l'amo.*

Tis. *E ti fidaui seco.*

Sem. *E mi fido ancor seco? perche mai*
Non hò scouerto in lui,
Che modestia, honestà, tema, e desio.

Tis. *E se l'hauesse vn dì spinto il desio*
A tor quel, che la tema li vietaua,
La modestia concede,
E l'honestà non danna,
In somma, egli (perdonami, ti priego)
T'haueſſe dato vn bacio,

In refrigerio del suo foco?

Sem. *Ah, sciocca.*
A questo pensi? Allora allora morto
Con questa man l'haurei.

Tis. *Oimè, non t'adirar, ch'io scherzo teco.*

Sem. *Pur che questi Pastori, e queste Ninfe,*
Cui già ci siamo auuicinate tanto,
Non t'habbiano sentita.

Tis. *Non ci hauranno sentito.*

SCENA QVINTA.

Tisira. Choro. Semiramis.

Tis. *O Belle, e vaghe Ninfe*
Che ci è de la venuta di Mennone?

Ch.N. *Nulla ci è per ancor, se non ch'ei vicne:*
E noi quì l'attendiamo.
Ma tu, cara Tisira,
Perche non ti adornasti vn poco meglio,
Com'hà Simma ordinato?
Sei così bella ancora;
Ma gli ornamenti han forza
Di far parer bellissima vna bella.
Vedi, hor Semiramis pare vna Dea.

Tis. *Mi vide Simma, e non mi disse nulla;*
Nè il mio presente stato,
Nè cercano ornamento i miei pensieri.

Ch.N. *Anzi, se'l ver si dice;*

Il tuo

Il tuo presente stato.

Sem. *Misera me, m'era di mente vscito.*
Ma poi che queste Ninfe
Mostrano di saperlo;
Non rimarrò di dirti
Ciò, che Birta m'hà detto, ch'io ti dica;
Nè men mi guarderò da voi, Pastori.

Ch.P. *Dì quel, ch'intendi, noi non sappiam meno,*
Che sappian queste Ninfe.

Sem. *Da che, Tisira mia,*
Ci lasciammo sta mane,
Vedesti più tua madre?

Tis. *Nò; che la mia dimora*
Fù più nel tempio, ch'io non mi pensai,
Da poi che mi lasciasti:
E s'io tornaua à casa,
Temea d'allungar troppo il mio ritorno,
E di farti aspettar più del douero.

Sem. *Or ella mi trouò, tutta affannata,*
In questo luogo à punto,
Che questa compagnia non ci era ancora:
E mi pregò, ch'io ti pregassi.

Tis. *Basta*
Fin quì? t'intendo, vn'altra volta poi
Ragionarem di questo.

Sem. *Non vò però, Tisira,*
Lasciar di dirti quel, che mi conuiene.
Tua madre è Donna saggia:
E quel, che date chiede; si richiede

A gli anni, à la beltate,
Al tuo ſtato, & al ſuo:
Nè ſempre poi ſi trouano partiti
Conformi al deſiderio.

Ch. N. *Saggia, non men che bella,*
E la tua dolce amica.
Aſcolta i detti ſuoi, per eſſeguirli.

Ch. P. *Il paſtor, che tua madre,*
Tiſira, ti deſtina,
Non è da ricuſar, ſe ben vi penſi.

Tiſ. *Hoggi, ſenza diſdegno*
Di Simma, non poſsiamo
Altro, che di Mennone
Attender la venuta, & honorarlo.

Sem. *Ma, s'hoggi le tue nozze non ſi fanno;*
Non ſi faranno più.

Tiſ. *Che ne poſs'io? ma forſe ſi faranno.*
Il gran Motor del cielo
Può far tutte le coſe in vn momento;
Et io mi fido in lui.

Sem. *Poiche pur gir non vuoi, nè l'hora è tarda,*
E precurſore ancora
Non ci è di cui s'aſpetta;
Vogliamo entrar nel boſco,
A tentar qualche preda,
Da donar à Mennon, ſubito giunto?
Forſe non li fia noia
L'eſsere preſentato da due Ninfe.

Ch. N. *Da due Ninfe, che ſembrano due Dee.*

Ch. P.

Ch. P. *Che mertano, che lor ſian preſentati*
I cori à mille, à mille.

Tiſ. *Andiamo. A Dio, Paſtori, à Dio, ſorelle.*

Sem. *A Dio, care ſorelle, à Dio, Paſtori.*

Ch. P. *Amor vi ſegua, e ſerua.*

Ch. N. *Contente ritornate.*

CHORO.

AMor, ſe' l tuo bel foco
Arde ogni alma, ogni cor sì dolcemẽte;
Deh, non laſciar, ch' alcun ne ſia dolente.
Non è maggior piacer, maggior diletto
De la tua cara fiamma,
E del ſuo dolce ardore.
A qualunque animal n'auuenti al petto,
Vna minima dramma,
Si fà sì lieto il core,
Che di letitia more:
More in ſe ſteſſo, e poi felicemente
Viue in altrui, nè mai d'amar ſi pente.
Amor, ſe'l tuo bel foco
Arde ogni alma, ogni cor sì dolcemente;
Deh, non laſciar, ch'alcun ne ſia dolente.
Chi non proua il ſuo caldo, e la ſua forza,
Non sà che ſia dolcezza,
E non conoſce il bene.
Queſto ogni rea fortuna, ò ſtrugge, ò sforza
Doma l'ira, e l'aſprezza:

Nè comporta, o ſoſtiene,
Dou'arde, affanni, ò pene.
E che meglio il riceue, e più ne ſente;
N'ha poi maggior cõforto, e piú ſouente:
Amor, ſe l'tuo bel foco
Arde ogni alma, ogni cor sí dolcemente;
Deh, non laſciar, ch'alcun ne ſia dolente.
Queſta Ninfa leggiadra, accorta, e bella
Se ne conſuma, e ſtrugge,
Benche l'aſconda, e nieghi.
O benigno Signor, tu ſai quel, ch'ella
Si doloroſa fugge,
E doue il deſir pieghi,
Se i caldi noſtri prieghi
Giungono al cielo, e la ſua voglia ardente;
Il cor l'acqueta, e la turbata mente.
Amor, ſe l' tuo bel foco
Arde ogni alma, ogni cor sì dolcemente;
Deh, non laſciar, ch'alcun ne ſia dolente.

Il fine del ſecondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Pirneſio.

RQuando haurò ben cerco, e la ritroui;
E l'oda ragionar sì dolcemente.
Come amor proprio a ſuoi ſeguaci inſtilla,
E sì corteſe mi ſi moſtri, e pia.
Miſero, che ſarà?
Non è la ſua pietà, pietà d' amore,
Et è la corteſia,
Sua natural virtute:
E s'io le ſcopro il core,
Tutto foco per lei, tutto deſio;
S'infinge; e del mal mio
Nulla ſi cura; quaſi
La cagion non intenda, e pur l'intende.
Chi crede, ò creder puote,
Che la beltate, e gli anni,
E l'accortezza, e'l ſenno
Sian di Semiramis così lontani
Da l'vſo natural, che tanto, ò quanto
Ella non proui, ò ſappia
La poßanza del foco,

Ond'arde il mondo Amore?
E ſapendolo, ò il proui;
Come in tenero cor può ſtar sì chiuſo,
Che non ne ſplenda fuor qualche fiammella?
S'ella non è qual ſelce
Dura, che dentro aſconde,
Sol per incendio altrui le ſue fauille;
E fuor gelata, non che fredda appare.
Pur quella almen non niega,
Percoſſa, e ripercoſſa, il ſuo calore;
Oimè, ma queſta niega
Pregata, e ripregata, il ſuo fauore;
Onde chi l'ama, ſe ne ſtrugge, e more.
Laſſo, e pure haurei caro
Di ritrouarla almeno,
Mentre io la miro, ſeco parlo, hò pace.
Tanto più, che due giorni
Son ch'io non l'ho veduta:
Nè veduto in tutt'hoggi
Il mio caro Friſſeno. Ma Friſſeno
Dì quà pur viene, & ella
Eſſer dè con Tiſira,
Gentiliſſima Ninfa, e ben compagna
Sua degna, e vera amica: ma compagna
Di penſieri non men, che d'amicitia,
Poiche sì belle ſono,
E d'Amor ſon nemiche, ò non amiche.

SCENA

SCENA SECONDA.

Pirneſio. Friſſeno.

Pir. *FRiſſeno, hor pur ti veggio;*
E mentre ch'io ti veggio,
Parmi non poter'eſſer ſe non lieto.
Dunque, ſe tanto m'ami,
Se da la viſta tua tanto mi viene
Di conforto, e di bene;
Perche mi laſci mai,
O perche tanto à me il ritorno indugi?
Friſ. *Io t'hò cerco, e ricerco, ò mio Pirneſio:*
E qui ſol ti ritrouo,
Doue ſon ſtato già ſtaman due volte;
E con Simiramis mi ci ſon fermo
Gran pezza ragionando.
Pir. *Con Semiramis ſola?*
Friſ. *Sola, più di mez'hora. Venner poi*
I Paſtori, e le Ninfe,
Che colà vedi accolti
Per honorar Mennone:
Pir. *E di che ragionaſte? ò te felice.*
Friſ. *E te beato, ſe le mie parole*
Haueſſero impetrato
Quel che per mezzo loro
Le chiedeua per te l'animo amico:
Pir. *Troppo chieder douea,*

Però non l'impetrasti;
Ch'ella suol'esser pur tanto cortese,
Ch'à l'honesto desio
Non lascia luogo mai d'irsi auanzando.

Fris. E pur gran cosa, che voi altri amanti,
Par, che nulla vogliate,
Nè mai vi contentate.

Pir. L'vltima speme de' cortesi amanti
Altro non è, Frisseno,
Che l'esser riamato.

Fris. Se dunque la tua Donna
Dicesse, ch'ella t'ama;
Non saresti felice?

Pir. Felicissimo ancora.

Fris. Hor tu sei; ch'ella il dice.

Pir. O Frisseno, Frisseno; ama anco il padre
I suoi figliuoli, & è da i figli amato:
Il fratello, i fratelli,
Et ama il vero amico i veri amici.
L'amor, di ch'io ragiono,
E che non pur felice,
Ma mi faria, come tu dì, beato,
Sol ch'vna dramma la mia Dea ne hauesse:
E Frisseno, vn'amore,
Ch'esprimer non si può, se non col core.
Ma so ben, che m'intende,
E per mia perfettissima sciagura,
A beffarmi ancor tu crudele intendi
Lasso, oue più ricorro,

Et à

Et à cui per soccorso;
S'oue, e da cui più ne speraua, meno
Oimè, ne trouo, e s'io
Priuo son d'argomento, e di consiglio;
Colpa de la mia sorte.
Che mi conduce à manifesta morte?
Non ragionar di morte;
Che tu non sei à segno
Di pensare al morire;
Ma di douer, se tu vorrai, gioire.

Pir. Gioir non spero mai;
Ch'io sarei, troppo ardito
Ne le miserie mie tante, e sì graui.
E sai ben tu, Frisseno,
Ch'à gran speranza huom misero non crede.

Fris. Fu volontà, Pirnesio,
Che t'indusse ad amare
Semiramis, ò forza?

Pir. Fu forza, e volontate.

Fris. Forza, di che? e volontà di cui?

Pir. volontà di me stesso;
E forza d'ineffabile bellezza.

Fris. S'altra beltà trouassi,
Degna d'essere amata;
Amar non la potresti?

Pir. Amar non la potrei,
Ch'altro non hò, ch'vn core,
E'l core è, come sai, sede d'amore.

Fris. E pur ti piacerebbe,

E con

E con diletto pur la mireresti.

Pir. *Sì ma non tanto, ch'io*
N'haueſsi alcun deſio.

Friſ. *Perche la ſpeme in te non hauria loco;*
Sapendoſi da tutti,
Ch'ami Semiramis, onde non forꝛ
Ninfa, che ti credeſſe:
E tutto queſto à te il penſier riuela,
Toſto ch'alcuna miri.
Maſe con la ragione
Cominciaſti à ſoccorrere il volere;
Forſe comincieresti
A lamentarti meno,
Et à poter talora anco ſederti
Con Paſtori, e con Ninfe,
Doue non ſia Semiramis fra loro:
E tal, cui forſe piaci,
Ti mireria con occhio
Di ſpeme, e di deſio:
Il che veggendo tu, qualche dolcezza
Ne ſentireſti al core,
Onde il primiero ardore
S'allentarebbe in parte, e tu potreſti
Poi reſpirare alquanto,
E non ti conſumar per chi non cura.

Pir. *Saria dritta ragione*
Quella, che m'aitaſse à non amare
Semiramis, per cui
Sò quel, ch'è l'eſſer'huomo.

E l'eſſere honorato?
Da lei ſola hò imparato
Di gire à la vittù per dritto calle,
Et al contrario ſuo volger leſpalle.
Qual proua mai di gloria
Feci io pria che l'amaſsi,
Obliando meſteſſo; e quante poi
Ch'io le donai il core?
Da lei ſola imparai che coſa è amore.
Et hora vuoi, ch'impari
D'amare vn'altra, e ch'io diſami lei?
Ah, Friſſeno, già ſaggio:
Or queſte coſe inſegni
Al tuo Pirneſio? inſegni,
Tu, che ſei coſi grato;
Altrui d'eßere ingrato?

Friſ. *Ella dice, che t'ama: e tu il conſenti,*
Ma non di quello amore,
Che riſiede nel core:
E l'amante, ſe vuol, fà sì felice,
Che più non brama, nè bramar più lice:
E però ti lamenti,
T'affanni, e ti tormenti
La colpa attribuendo à la tua ſorte,
E dici, ch'ella ti conduce a morte.
Se queſto è vero; hai danno, e non vantaggio
Da queſto tuo ſeruaggio,
Nol vò più dire amore.
Se non ſei dunque, qual vorreſti, amato,

Com'esser puoi tu, disamando, ingrato?
Pir. Com altri non può far di non amare,
Quando in beltà si scontra,
Cui non stimi beltà maggior, nè pari,
Così dapoi che s'ama,
Non può l'animo nostro
Si tosto disamar: nè può l'amante
Terreno il nodo sciorre,
Nè rallentarlo pur, che strinse vn Dio:
Vn Dio, che gli altri Dei
Tratta peggio talor, che noi mortali.
Fris. Vdito hò dir, ch'Amor d'amor si nutre;
E senza nutrimento,
Cosa non è, che lungamente viua.
Pir. Anco di speme si nutrisce Amore.
Fris. Ma di speme d'amore:
E speme tu non hai;
Nè fosti amato mai.
Pir. Non sai, che poco humore,
Continuando, consumò souente
I duri marmi, e le più salde pietre?
Fris. Io'l sò; ma quando i marmi,
E le pietre stan ferme
Sì, che l'humor lor si distilli sopra.
Pir. Non sai, che non è core
Adamantino sì, che lacrimando
Pregando, amando, talor non si smoua?
Fris. Io'l sò; ma quando il core
Ascolta, e vede, e che. Io nol vò dire.

Pir.

Pir. Ahi, che non vuoi tu dire?
Fris. Altro più non vò dir, poiche dicendo
Quel, che ti si conuiene;
Ne l'onde solco, e semino l'arene.
Pir. Oimè, s'io non parlassi
Con chi conosce Amore,
Per scientia, e per arte:
Ben direi d'hauer torto, ò tacerei.
Fris. Allor, che tu credeui,
Ch'io conoscessi Amore
Nol conoscea, però li correa dietro;
Ma dapoi ch'io'l conobbi,
Io mi fuggì da lui,
Veloce sì, ch'ei più non mi raggiunse.
Pir. Forse perche non t'hà seguito, ò forse
Perche non hà voluto.
O, Frisenò, che fugge
Dinanzi à l'ali, che'l Signor nostro vsa?
Fris. Forse t'apponi, ò forse
Dal mio non istar fermo, è proceduto.
O Pirnesio, chi vuole;
Lieto fugge da lui, non che sicuro.
Pir. Come dal non star fermo? Io non intendo.
Fris. Dal sottrar tutti i sensi
A le prime lusinghe, e dal coprirmi,
O dal ritrarmi da' suoi primi colpi.
Pir. E mala cosa Amore?
Fris. Mala, se mal s'adopra;
Come son'anco i dardi, e come il foco,

Che

Che questo le capanne, e le cittadi
Può consumare, e quel l'amico vccidere.

Pir. *Ma se s'adopra bene?*

Fris. *La più soaue cosa, e la più degna*
Non si ritroua al mondo.

Pir. *Come s'adopra bene?*

Fris. *Allor, ch'ami chi t'ama.*

Pir. *E come mal s'adopra?*

Fris *Quand' ami chi non t'ama:*

Pir. *Tu pur Birsena amaui. Or come festi*
A rimaner d'amarla?

Fris. *Me ne rimasi, quando*
Io mi chiarì, ch'ella Simeta amaua

Pir. *Come festi à chiarirti?*

Fris. *Vedea, ch'era impossibil, che Birsena*
Si bella, e sì gentile:
E che teneasi bella, e si pregiaua
D'esser di ciò lodata: e si godeua
D'essere vagheggiata:
E che di giorno in giorno
Fogge trouaua, ond'apparir più bella;
Non amasse qualcun, me non amando,
Che per lei mi struggeua,
Et ella sel vedeua, e sel credeua:
E benche m'honorasse,
E mi facesse ognior mille fauori;
Non erano però d'accordo i cori.
E mel conobbi, ch'ella
Daua vdienza grata

A tutti

A tutti i detti miei, fuor ch'amorosi.
Il che mi dilettaua; e dispiaceua:
E mi condusse à tale,
Ch'io poi venni osseruando,
Non pur geloso amante,
Ma custode importuno,
I passi, e gli atti, e i guardi, e i detti; al fine,
Per non ti andar narrando
Ogni minutia, vidi ch'ella amaua
Fieramente Simeta.

Pir. *Te lasciò per Simeta.*
Sì da poco Pastore?

Fris. *Le Ninfe, pari à lei,*
Non apprezzan valore:
Et io lasciai d'amare,
Di sì feruente amore
Elei, e tutte l'altre;
Ma non gia d'honorare
Di riuerente honore
Quante ne stimai degne.

Pir. *Cento n'hai honorate*
In vna sola scorza con più canti:
E poi con cento canti,
Poco men d'altre cento,
In vna scorza; via più molle, & elia
In ambedue risplende.

Fris. *Perche pria la cantai, che mi spiacesse:*
E di cantar restai, quando mi spiacque.

Pir. *E vi splend'anco assai Nicora, e molto*

Vi

Vi risplende Efirea.

Fris. *Efirea più di tutte.*

Pir. *De le due scorze glorioſe poi,*
L'vna ſacraſti lieto.
A generoſo Caualiero, e l'altra
A valoroſa Donna.

Fris. *L'vna à corteſe Caualiero, e l'altra*
A poco grata Donna.

Pir. *Non può negarſi. Or dimmi,*
Perche risplende in ambedue più chiara
Efirea di Nicora, e di Birſena?

Fris. *Seguitiamo i tuoi fatti, e non ti caglia*
Più che di te d'altrui.

Pir. *In ſomma, tu vuoi dire,*
Ch'io di Semiramis più non mi curi,
Che di me non ſi cura.
Sendo impoſſibil, benche me non ami,
Per le ragioni addotte, e per l'eſsempio,
Conforme di Birſena,
Ch'ella non ami altrui.
Friſseno mio, queſt'è quel dubbio, queſte,
Che del continuo mi tormenta, ahi laſſo,
Ma non ne trouo ſegno,
Per arte, ò per ingegno, ch'io ci adopri.
Anzi par, ch'ella ſdegni
Tutti i Paſtor più degni,
Se non quanto creanza, e corteſia
Eſser la fà con tutti
Affabile, e gentile; e più con meco,
Sempre

Sempre ch'io tratto ſeco:
E pur la ſua beltà tanto mi piace;
Che ſol di lei penſando hó qualche pace.

Fris. *Tu ſai, Pirneſio mio,*
Ch'io t'amo al par de la mia propria vita.
E ſai, che molte proue
Hò fatte in tuo ſeruigio con coſtei;
Ma non le ſai ben tutte:
E s'in tuo prò tanto ſperaſsi, ò quanto;
Io non t'eſſorterei
A non penar per lei:
Che sò ben'io, ch'Amore
Non dà diletto mai ſenza dolore.
S'ella ſdegna i Paſtori,
Non ſdegna i Caualieri.

Pir. *Oimè, doue trapaſsi? oue penetri?*

Fris. *Ciò per hora vorrei, che ti baſtaſſe.*

Pir. *Vuoi mi morto, Friſseno?*

Fris. *Viuo ti vò, Pirneſio.*
E però non vorrei,
Che di ciò più ſi ragionaſſe. Mira,
Mira vn poco chi ſei;
Ricco Paſtore, e bello;
Giouane, e valoroſo,
E di Simma fratello,
Qual Ninfa ci è, che non haueſſe caro,
E'l tuo amor non bramaſſe?
Ci è fra l'altre Tiſira,
Bellisſima, e gentile, e gratioſa:

E m'accorgo ben io
Come ti guarda, e come
Diuenga nel ſembiante,
Quando le parli, ò tecco ella ragiona.

Pir. *Ninfa non è fra noi,*
Che di beltà l'agguagli.
Sola Semiramis tanto l'auanza,
Quanto il Sol di ſplendor le ſtelle auanza.

Friſ. *Non ti parria ciò forſe,*
Fratel, s'ambe miraſsi
Con occhio pari, e con affetto pari.

Pir. *Non vsciam di propoſito, ſe m'ami.*
Che parli tu di Caualieri? ò Dio,
Che coſa fredda mi ſi ſtringe al core?

Friſ. *Non ti ſmarrir; ſtà forte.*
La medicina amara
Fa, ch'altrui par la ſanità più cara.
Dubito, che coſtei
Ami Mennone, e'l credo.
Ella è d'animo altiero,
Et egli è meriteuol caualiero.
E quel parlar di lui
Sì volentier, sì ſpeſſo,
E quei tanti ornamenti.

Pir. *Ma non l'hà mai veduto.*

Friſ. *Perche Simma vietolle*
Il laſciarci veder con l'altre à i giuochi.
Penſi ch'ella di furto no'l vedeſſe?
Se vuoi, che donna brami

(*Io*

(*Io ſtò per dire il male*)
Vetale il ricercarlo.
Fù peggio il ritenerla:
E tu, che'l procuraſti;
Procuraſti il tuo danno.

SCENA TERZA.

Sarn. Friſſ. Pirneſ. Choro.

Sar. *Haureſti tu veduta,*
Friſseno, ò tu Pirneſio.
Vna Diana, che non è Diana?
Vna Ninfa ch'è bella, bella, bella?
O l'è bella, ò l'è bella.
Ella era quì pur dianzi: e s'io ci ſtaua:
Ma mi adirai con Simma, e me n'andai:
Che s'io non me n'andaua,
O s'io non me n'andaua.

Friſ. *Se tu non te n'andaui,*
Che faceui, Sarnuco?

Sar. *Io non faceua nulla.*
Ella il faceua à me.
M'hauea mezo promeſſo.

Friſ. *Di torti per marito?*

Sar. *Non per marito affatto?*
Ma ci mancaua poco.

Friſ. *T'hauea promeſſo di baciarti forſe?*

Sar. *Non tel vò dir che tu sè troppo accorto.*

Fril. *E di che hai paura?*
Sar. *Che tu non la trouaſſi, e da mia parte*
Le domandaſſi quel, ch'à me vuol dare;
Et ella te lo deſſe.
Friſ. *Danne sì ageuolmente?*
Sar. *S'ella pare vna donna.*
Friſ. *Adunque non è donna?*
Sar. *Nò; che pare vna Dea,*
Io l'hò pur' anco detto.
Ella è veſtita bene;
Con certe coſe in capo,
E di dietro certe altre,
Come s'haueſſe da volare in Cielo,
E quando meco parla, è ſempre allegra:
Ma ſe da sè ragiona,
Par ſempre diſperata.
Hora ſi mira a i piedi;
Hor ſi mira à la teſta.
Ella hà vn dardaccio groſſo, lungo lungo,
E ſpeſſo ſe le volge in ver la pancia,
E dubitai vn tratto,
Ch'ella non ſel ficcaſſe in qualche loco:
E v'accorſi; e ſù allora.
Ch'ella mi preſe poi sì grande amore.
Ma mi fareſte pur il gran piacere
A leuarui di quì, ch'io la cercaßi.
Pir. *Cercala pur Sarnuco. O belle Ninfe,*
O corteſi Paſtori,
Semiramis è capitata quì?

Ch.N.

Ch.N. *Ciè capitata, e ci s'è ferma vn pezzo.*
Pir. *A che fare? E con cui?*
Ch.P. *Con Tiſira, & inſieme*
Han ragionato aſſai
In diſparte coſtì fra loro, e poi
Con queſte Ninfe, e con noi altri vn poco.
Pir. *Quant'è, che ſon partite, e doue andate?*
Ch.N. *Sono intorno à tre hore, e quà nel boſco.*
Pir. *Et à far che nel boſco?*
Non vogliono veder venir Mennone?
Ch.N. *Anzi voglion vederlo,*
E vorrian preſentarlo:
Ma non ci eſſendo ancora
Nuoua quand'egli arriui;
Diſſe, per ciò Semiramis. Tiſira,
Vogliamo entrar nel boſco
A tentar qualche preda
Da donare à Mennon, ſubito giunto?
Si contentò Tiſira, e ſe n'andaro.
Sar. *S'io la ritrouo, mai più non la laſcio,*
Doue puot'eſſer gita?
Friſ. *Deh, cerchiamole, & io*
Se le trouiamo (che le troueremo)
Ciancerò con Tiſira;
E tu grand'agio haurai
Di trattar del tuo amore, e di ſcoprire,
Pria che Mennone arriui,
Di Semiramis l'animo, e'l volere.
Ma ti conuien parlare

In modo, che t'intenda
E veder s'hai da godere vna volta,
O da penar per sempre.

Pir. *O da penar per sempre,*
O morire vna volta,
Meglio era che dicesi.

Sar. *O quando mi ricordo*
Del ben, ch'ella mi vuole;
Mi si moue ogni cosa.

Fris. *Andiam, Pirnesio mio.*
Amor sarà con noi: e la Fortuna
Aiuta, come sai, sempre gli audaci.

Sar. *Sempre ch'ella mi guarda,*
Altro che me non mira.

Pir. *Andiamo, Frisseno, e n'accompagni Amore:*
E rea fortuna può ben venir meno,
E souuenir talor chi nè la priega.
Io sol, lasso, la priego.
C'hoggi mi faccia morto,
Preda de la diuina cacciatrice,
Che mi disprezza viuo.
E per trofeo de la sua feritate,
Com'io fossi vna fera,
Mi doni al suo Mennone.
E doni à Mennon viuo, che non l'ama,
Pirnesio morto, che l'adora, e brama.

Sar. *E pure in questo loco*
Mi fe tante carezze,
Nè mai l'hò vista altroue.

Sia

Sia maledetto Simma,
Che mi fece adirare, e me n'andai.
Non era gia venuta
Da stimarla sì poco.
Almen n'hauessi hauuto
Qualche segnal d'amore,
Altro che di parole;
C'hora à lei toccherebbe
Di gir cercando me per ogni buco.
N'hò ben viste de l'altre,
Che cercano gli amanti;
Nè li trouando, paiono arrabbiate.
Ma questa non è fatta come l'altre,
L'altre non son sì belle,
Nè son cosi cortesi
Doue siano vedute,
Io l'hò detto più volte, è'l diro sempre.
Ella è certo vna Dea,
Che solo è quà venuta
Per far l'amor con meco.
Io vò polito quasi
Come gli altri Pastori:
E ben due volte il dì mi lauo il volto:
E ben ch'io non sia grande; hò i mẽbri grossi:
E non sputo butiro, come alcuni,
Da stomacare i polli.
Ho certi occhi furbetti.
E vna bocca, che ride
Sempre ch'io sento al cor qualche allegrezza.

Staman mi vidi à punto
Nel lago, ch'è chiariſsimo; e pareami
Ch'io foſſi vn'altro, & era
Bello più del mio ſolito, e più bianco.
Qual meraviglia dunque,
S'ella mi preſe amore
Subito che mi vide?
Le Dee ſi fanno grandi,
E picciole à lor poſta.

SCENA QVARTA.

Birta. Sarnuco. Choro. Echo.

Bir. *IO, ſtaman da Friſſeno m'inuolai,*
Per non hauermi à trattener quì troppo;
Et hora ecco Sarnuco,
Che ſe mi vede, haurò da far tutt'hoggi.
Sar. *Chi sà, ch'ella non ſia*
Sopr'vno di queſt'arbori, ò naſcoſta
Fra queſti ſterpi?
Bir. *Ei cerca*
Non sò che; non mi vede.
Sar. *E s'io l'haueßi adoſſo,*
Aſcoſta nel farſetto, ò nei calzoni?
Stò per ſpogliarmi nudo,
E chiarirmene toſto.
Bir. *Queſta ſaria ben bella. Io vò appreſſarmi.*
A queſte Ninfe, & à queſti Paſtori.

Che

Che vi par di Sarnuco?
Ch.N. *Noi n'habbiamo vn traſtullo troppo grãde.*
Ch.P. *Et è vn pezzo, che ciè. Cerca vna Ninfa,*
E di noi non s'accorge;
Tanto è à cercare intento.
Sar. *Io fui pure il gran matto*
A non le domandar com'ella hà nome;
C'hora la chiamerei,
E tanto griderei, che m'vdirebbe.
E pur la vò chiamare. O Dea? E. *Dea?*
Sar. *Non tel diß'io, ch'ell'era quinci aſcoſta?*
Dea sì, perche? più d'altra bella. E. *Ella.*
Sar. *Tu non sè dunque tu colei?* E. *Lei?*
Sar. *Par, che ſe ne vergogni.*
Laſciamiti veder, ſe m'ami. E. *Ami.*
Sar. *Io amo, tel confeſſo:*
Ma che tu ami credo di nò. E. *Nò.*
Sar. *Ben toſto ſei pentita:*
Ma tu mi beffi à dirmi così. E. *Sì.*
Sar. *Oimè, tu mi conſoli:*
Ma prima m'vccideſti.
Vuoi tu ſcoprirti ancora, e ch'io t'abbracci?
Tu non riſpondi più?
Bir. *Egli hà mutato loco.*
Ch.P. *Zitto, ch'ei torna, e quindi*
Riſpondere vdiraſſi. E. *Ahi.*
Sar. *Scopriti homai.* E. *Eſco.*
Sar. *Si duol, ſtò freſco.* E. *Vieni.*
Sar. *O Sarnuco felice. Or vieni.*

Sar.

Sar. *Doue vorrò? vien tu da me.* E. *Da me.*
Sar. *Ma come stai nascosta, e doue?* E. *Doue.*
Sar. *Si; ch'io nol sò.* E. *Nol sò.*
Sar. *Oh, tu nol sai?* E. *Nol sai?*
Sar. *S'io non ti veggio.* E. *Veggio.*
Sar. *Che vedi? se mi vedi; che non corri?*
Io son pur bello. E. *Bello.*
Sar. *Verresti altroue, ma non quì.* E. *Non quì.*
Sar. *Nel bosco forse?* E. *Forse?*
Sar. *E, che sò io? farò a tuo modo.* E. *Odo.*
Sar. *Io vado innanzi, e tu verrai.* E. *Errai.*
Sar. *Nō già ad amarmi, perche t'amo.* E. *T'amo.*
Sar. *A Dio; t'aspetterò quà dentro.* E. *Entro.*
Ch. N. *O se ci fosse stato pur tutt'hoggi.*
Bir. *A me non mettea conto,*
Ch'altra cura mi preme.
Vò cercando, e non trouo
Tisira, mia figliuola.
Ch. N. *Birta, la tua bellissima figliuola*
Qui tornerà fra poco.
Bir. *Per Dio, s'ella ci torna.*
Dite, che tosto se ne torni a casa,
Per celebrar (sò che si sà) le nozze
D'Isone, e sue, già preparate, e torni.
Ch. P. *Costui, che di quà viene,*
Esser non può che Messo di Mennone.

SCENA

SCENA QVINTA.

Messo. Choro. Birta.

Mes. *PRecorro il mio Signore,*
Per far sapere à Simma, che'l suo arriuo
Sarà qui fra poche hore.
Doue'l trouerò io, Pastori?
Ch. P. *A casa:*
Et vn di noi verrà, che vi ti guidi.
Mes. *Non hò bisogno. Sò la casa. A Dio.*
Bir. *Poic'hoggi la venuta di Mennone*
Occupa tutto il tempo,
Celebrar non potremo
Le nozze di Tisira:
Ma ben, per non mancar di mia parola,
Vò, ch'ella dia la fede
Maritale ad Isone;
E doman poi le nozze si faranno:
E Simma l'haurà caro;
Che seruirà per trattener Mennone.
A la necessità non è riparo,
Et è discreto Apamio.
Tutto questo à lei dite: e che non falli
D'esser subito à casa;
Perche subito torni
A far quel, che fan l'altre,
E che commanda Simma.
Ch. N. *Da noi non mancherà, ch'ella non venga.*

CHORO

CHORO.

O Quanto è dolce Amore,
Quando non hà l'amara compagnia
De l'empia ſua nemica Geloſia.
O dolce Amor, s'i tuoi dorati ſtrali
Han tanta forza, e la tua face ardente,
Come ſi vede, e proua;
Che non ti metti in glorioſa proua
Contra coſtei, che tanti, e sì ſouente
Fá nel tuo Regno mali;
Onde fra l'infernali
Turbe, à domar ſe ſteſſa, aſpra, ſi ſtia,
Nè d'vſcirne più mai troui la via?
O quanto è dolce Amore,
Quando non hà l'amara compagnia
De l'empia ſua nemica Geloſia.
O, s'à ciò ſi diſponi: e da tal fera
Liberi il Mondo, e da sì gran veleno,
Come il farai, ſe vuoi,
Quanto ſaran maggiori i pregi tuoi,
Quanto più caro l'amoroſo freno,
E più folta la ſchiera
Sotto la tua bandiera.
Fallo, ch'altro non è ſua forza ria,
Che ſoſpetto, timor, gielo, e bugia.

O quanto

O quanto è dolce Amore.
Quando non hà l'amara compagnia
De l'empia ſua nemica Geloſia.
O tempo allor felice, ò lieto ſtato
Quando vedrem queſta ceraſta vinta,
Come ſperar debbiamo.
Dirà ciaſcun allor. Contento io amo:
Beata hò l'alma, da tuoi nodi auinta,
Amor corteſe, e grato,
E non indarno armato.
Ma intanto, deh ſignor, fra noi non ſia
Chi per lei ſi conſumi, ò mora pria.
O quanto è dolce Amore,
Quando non ha l'amara compagnia,
De l'empia ſua nemica Geloſia.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Semiramis. Tisira. Choro.

Sem. IN *tutti i miei disegni*
M'è la fortuna auuersa.
Nè lupo, nè cinghiale,
Nè capriolo, ò damma
Habbiam scoperto mai d'hauer speranza
Di far' vn colpo, non che preda, ond'io
Honorato n'hauessi
Mennon, come desio:
Ch.N. *Dir potremo a Tisira*
Ciò, che sua madre hà detto.
Tis. *Fù tempo, à dirti il vero,*
Ch'io non haurei voluto,
Per quanto m'è la propria vista cara,
Veder quel si grand'orso.
Pur gran periglio hai scorso.
Io ti credeua bene
Di grand'animo altiero;
Ma non mai di sì fiero.
Oime lassa, ancor mi batte il core,
Per lo spauento grande.
Quand'io ti vidi seco,

Poco men, ch'abbracciata;
Io ti tenni spacciata.
E più quando lasciasti cader l'Asta,
E quando la man destra al lato manco
Mettesti à trar de la faretra vn dardo.
Io ti pensai ferita,
E venni in forse allor de la mia vita:
E se col piè pur ti moueui vn poco,
Io correa disperata:
Non dico à darti aita,
Ch'io non hò (tel confesso) tanto ardire;
Ma bene à por la vita
A la medesma morte,
Per correr teco vna medesma sorte.
Sem. *Poco non fù il periglio:*
E merauiglia fù, ch'ei così tosto,
E così ratto mi corresse adosso,
Che se mi daua tempo
Da metter l'Asta in opra;
Io me ne promettea certo vittoria.
Ch.P. *Parlano di periglio.*
Ch.N. *Di periglio di morte.*
Tis. *Come poi ti lasciò così fuggendo?*
Sem. *Certo nol sò; ma la saetta à pena*
Li presentai al fianco,
Ch'ei quasi impaurito
Lasciommi, e si fuggì, come vedesti.
Io presi l'arco, & a seguir mel diedi
(Tu sai pur com'io corro)

E più nol vidi, ò Dio,
S'io il riuedeua, e l'appostaua, od egli
Me prima non lasciaua;
Io l'vccideua certo, e ti prometto,
Che per donare il teschio al mio Memnone,
Non mi sarei curata
Di rimaner ferita;
Anzi'l bramaua: e qual più certo segno
Dar li potea d'amore,
Che darli cosa in dono
Comprata col mio sangue?

Ch. N. *Hor dicono di sangue, e di ferite.*

Ch. P. *Sarà di qualche fera.*

Tis. *Pretio sì precioso*
Cosa non è, che vaglia,
Ned huomo, è che la merti.
Ma ringratia pur tu la tua fortuna;
Che certo hoggi sei nata.
Qualche Dio t'ha saluata.
E ti serba à gran cose. O se Pirnesio
Ci si fosse trouato.

Sem. *M'hauria presto soccorsa,*
E la fera peria: ma non per questo
Ne sarei contenta, nè il mio intento
Fora adempito; ch'io
Volea, che fosse il dono
Non pur de la mia man, ma de la forza.

Tis. *Era de la tua man, de la tua forza,*
Se teco il tuo Pirnesio l'vccideua.

Non

Non sai ben, che l'Amante
E vna medesma cosa con l'Amata?

Sem. *Sì, quando anco l'Amata*
E diuenuta Amante;
Et è fatto, perciò, l'Amante, Amato:
Ond'vno, e quattro, e duo mirabilmente
Son l'Amato, e l'Amante.
Ma, Tisira mia cara,
Gli studi de le Muse
T'insegnan'altro ancora,
Che far bei versi, e ben sonar la Cetra.
Tu parli molto, e molto ben d'amore:
E pur d'amar mi nieghi.
Quest'è impossibil cosa.
S'ami, non sò perche di me diffidi;
Ch'io di te sola, e non d'altrui mi fido;
Et essendo sì bella, e sì gentile,
Et hauendo chi t'ami;
Non sò perche non ami.

Tis. *Non sò, nè credo essere amata: e poi*
Se in tutte l'altre cose
Hò contrarie le stelle, e la fortuna;
Crederò, ch'in amore,
Mi prestino fauore?
Anzi crederò, ch'elle
Non mi sian più nemiche, e più ribelle?
Ma vedi, queste Ninfe
Accennano con man, che ci accostiamo.

Ch. N. *Tisira, la tua madre ti comanda,*

Che senza indugio alcuno,
A casa tene vada, oue t'aspetta,
Acciò c'hoggi non passi
Senza darti la fede tu, & Isone,
Perche si faccian poi diman le nozze,
C'hoggi impedisce il farlo
Il venir di Mennone.

Tis. *Hò inteso, e ti ringratio.*
Or pur mia madre affretta,
Col farmi altrui consorte,
Quel, che m'appresta il cielo, e la mia sorte.
E conuien pur, che sia:
Se chi mi partorì non pure il vuole,
Nè solo il brama: e vuole,
Ch'io me le faccia incontra,
Ma me n'astringe, e sforza.
Ahi, dunque l'altrui forza
Haurà l'honor di quel, ch'io bramo? e ch'io
Già ne la mente hò fermo?
Veltro, ch'à preda aspiri
Vopo non hà di chi lo spinga, ò tiri.
Semiramis, io vado
A contentar mia madre, e la fortuna.
Tu poi saprai s'io ami,
Se pur saperlo brami.
Rimanti, ch'io ti bacio:
Nè prender queste lagrime in augurio
Sinistro; che son lagrime d'amore,
E mi vengon dal core.

Ch. N.

Ch. N. *Birta hà pure il gran torto*
A maritar sì bella figlia, s'ella
Non è più che contenta.

Ch. P. *S'ella mi desse in dote*
I Regni del Rè Nino;
Io non la prenderei contra sua voglia.

Sem. *M'hà sì stretto il dolore,*
Et occupato il core,
Che dir non l'hò potuto vna parola:
Anzi hò perduti i sensi
In mòdo, ch'io non sò doue mi fossi.
Io potea pur gir seco,
E ritornar con lei.
Oimè, Dio voglia, ch'ella
Non habbia preso altro camin, che à casa;
E che non ne sentiamo
Qualche nouella amara.

Ch. N. *Non ne temer. Tisira*
E saggia; nè si sà, ch'ella ami altrui.
Se la madre vedrà, ch'Ison non voglia;
L'ama sì caldamente,
Che non è per sforzarla.

Sem. *Ch'ella non ami altrui,*
Non só ben, s'io mel creda. Sò ben'io
Ciò, che mi dico, ahi lassa.

Ch. P. *Non turbar la letitia,*
C'hoggi hà questo paese,
Di non certa mestitia.
E già passato vn Messo.

A Simma di Mennon, ch'è qui vicino.

Sem. *Mennon vicino? Or, che nuouo timore*
Nato mi sento al core?

Ch.N. *O come s'è turbata,*
E come s'è da noi ratta scostata.

Ch.P. *Parla da se, tacciamo.*

Sem. *Hor che farai, Semiramis dolente?*

Ch.N. *S'ode, ma non s'intende.*

Sem. *Vuoi tu porti à periglio,*
Giunto che sia costui,
Ch'altri ti riconosca nel sembiante
Per sua serua, od amante?
Amante dolorosa,
E serua timorosa?
Amante, e serua d'vn, ch'amante, e seruo
Conuien, che sia d'altrui, s'Amor non dorme
In valoroso core?
E forse, oimè, Signore,
Et amato, & amante
Di Donna bella sì, com'ei costante?
Talche te non curando,
Tu sia fauola altrui?
Il che ti sdegni intanto,
Che poi ti sia cagion d'eterno pianto?

Ch.N. *Gli atti son dolorosi.*

Ch.P. *Qualche rea stella hoggi ogni ben perturba.*

Sem. *Ma se piacesse al cielo,*
Ch'ei, libero, gradisse
O l'amore, ò'l desio d'esserli serua;

Qual mai sorte proterua:
Qual mai fiero Pianeta
Esser più mi fariano altro, che lieta?

Ch.N. *Vna sola parola non s'intende.*

Sem. *Oimè, che spero, ò penso?*
Ahi, come mi farei di ciò secura,
Per arte, ò per ventura,
S'io non parlerò seco,
Ned ei parlerà meco?
Egli staressi allegro,
Et io mi starò mesta.
Che dirà Simma? e che diranno gli altri?
E che dirà Pirnesio,
Ch'ogni mio atto, ogni mio detto osserua?

Ch.P. *Costei, qualche gran cosa*
Con se stessa consulta.

Sem. *E se Ninfa gioiosa, e baldanzosa*
(Che tante ce ne sono, e sono belle)
Si mettesse à trattar seco cianciando,
E li piacesse, e d'altra
Più non mostrasse cura;
Lassa, chi m'assicura
Da qualche gran pazzia? Io mi risoluo:
Anzi son risoluta
Di non vederlo. Io voglio
Morirmi anzi bramando,
Misera, altieramente;
Che felice pregando
Mai viuermi vilmente.

Il candido Armelino,
Pria che bruttarsi, cede
A i lacci, à i cacciatori, & à la morte.
Ma, che dico io pregando?
Nè pur mostrando segno altrui di fuore
Di desio, nè d'amore,
Se prima altri nol mostra, e non fà segno,
E proue d'esser degno,
Amando, e desiando, che'l mio core.
Per lui s'infiammi d'amoroso ardore.
Questo è pensier, questo è voler conforme
A stato di beltà, non vile, à grado
Di petto generoso,
Benche bramoso, e per fortuna humile.
Questo s'adempia, e Simma
Dica ciò, ch'egli vuole.
Non mancheranno scuse.
A star'io me n'andrò questi tre giorni
Con la gentil Timera:
E per giungerui prima che sia sera;
Vò dipartirmi hor'hora.
Tù, che m'hai mossa à questa impresa, Amore.
Riman mio protettore.

SCENA SECONDA.

Simma. Semiramis. Choro.

Sim. *A Tempo ti ritrouo,*
Piglia Semiramis dolce, e diletta.
Molto

Molto m'hai compiaciuto in adornarti:
Mai non vidi di te cosa più bella.
Benedetta la stella,
Che di sì bel tesoro
Arrichi le mie case;
E per la tua presenza
Fece questo paese esser felice.
Sem. *Simma, padre à me caro*
Più, che la vita mia.
A te qual mi dipingi
Sembro io, perche tu m'ami, e troppo m'ami.
A me benedir tocca
Quella benigna stella,
Che mi ti diè per padre;
Padre d'amor, di fede, e di virtute.
Che cosa è, ch'io far possa,
Che ti sia di diletto, ò di profitto?
Comanda, eccomi pronta.
Sim. *Vorrei, che tu trouassi*
La tua dolce compagna,
Bellissima Tisira.
E quant'altre tu puoi, che sieno degne
De la tua compagnia,
E quì tornaste iusieme:
E con queste altre Ninfe,
E con questi Pastor, vi ci fermaste
Fin che Mennone arriua,
Che tardar non può molto;
Acciocb'egli conosca

Il desiderio, c'hó di fargli honore:

Sem. *Io vò, per obedirti.*

Sim. *Voi Pastori, e voi Ninfe,*
Di gratia il riceuete,
Con la maggior letitia, che potete.

Ch.P. *Si farà, non temere.*
Nostro maggior diletto, è il contentarti.

Ch.N. *Noi vorremmo esser tali,*
Che de la vista nostra ei s'allegrasse.

Sim. *Belle voi siete, e tali,*
Che di pietra saria chi non v'amasse.
Vorrei, che vi sforzaste
Questi tre giorni, ch'ei starà con noi,
D'hauer canzoni, e balli,
Belli non pur, ma nuoui.
Sò ben, che siete mastri di quest'arte.

Ch.P. *Il desiderio è grande.*

SCENA TERZA.

Pirnesio. Simma. Frisseno.

Pir. L'*Esser tu, Simma, quì, dimostra presto*
L'arriuo di Mennone.
N'hai tu nouella alcuna?

Sim. *E già venuto vn Messo,*
Che tosto nel promette, & io cercaua
Te, con Frisseno à punto;
E qui voleaui à punto.

Fris.

Fris. *Eccoci, che comandi?*

Sim. *Priegoui, poich'egli è così vicino,*
Che di quì più non vi partiate: e quanti
Ci passano Pastori,
E Ninfe, gli preghiate
A volersi fermar per amor mio:
Semiramis se n'è partita horhora,
Per ritrouar Tisira,
E de l'altre compagne; e torneranno.

Fris. *Non eran dunque insieme?*

Sim. *Non l'hò vedute insieme. Io vorrei poi,*
Frisseno mio, che tu pensassi un poco
Qualche nuouo, e bel gioco,
Ch'à Mennon sia d'honore, e di diletto
Quei de l'anno passato, e de l'altr'anno
Piacquero molto, e tutti
Furono variati, e tu n'hauesti
Gran lode da Mennone.

Fris. *N'hò già pensati alcuni,*
Che piacciono à Pirnesio, e me gli loda.

Pir. *E con ragion di lodo.*

Sim. *Restate; & io di pregi*
Hò proueduto già vistosi, e ricchi.

Fris. *L'esserssi scompagnata,*
Hor da Semiramis la sua compagna,
Mi dà qualche pensiero.

Pir. *Parli tu di Tisira?*
Ella sarà tornata à ripulirsi
Per non parer men bella, nè da meno.

Fri

Fris. *Di Semiramis forse?*
Pir. *Di questa non ragiono;*
Che Tisira sà bene
Di non poter con lei
Concorrer di beltate.
Fris. *Il giudice è sospetto: e se Tisira.*
Pir. *Fosse vn poco più lieta, tu vuoi dire*
Che non è per natura.
Fris. *Io dico per sciagura;*
Tu la vedresti bella oltra misura.
Pir. *L'hebbi sempre per bella; e l'hò per degna*
D'ogni ben, d'ogni honore.
Fris. *Ella è degna d'amore:*
E del tuo amore è degna,
Che te del tuo fa degno.
Pir. *Questo è sol tuo pensiero;*
Ma tu non sai però s'egli sia vero.
Fris. *Ella è prudente, e tace;*
Veggendoti perduto
Dietro a Semiramis, sua cara amica:
Ma chi, doue sei tu, nel suo bel viso
Non scopre il suo desio,
E la continua pena.
L'aria non scorge ancor scura, ò serena.
Pirnesio, tu vaneggi.
Pur per Semiramis; nè vedi, ch'ella
(Se non quanto è discreta, & è cortese)
Tien del suo vaneggiar l'istessa cura,
Che di Tisira tu.

Pir. *Io non sò di Tisira: e s'io'l sapessi,*
Che potrei far, send'io soggetto altrui?
Fris. *Di questo s'è discorso,*
E trouato il rimedio; ma lo sprezzi,
E l'abborrisci, ond'io
Più di ciò non ti parlo.
Quando Mennon sia giunto,
E vedrai la tua Dina,
(Che mal si può tener l'amor celato)
Struggersi a lui presente:
E perch'ella è pur bella veramente,
S'egli di lei s'accende:
E s'hoggi l'altra Ison per moglie prende;
Qual'animo sia il tuo?
Allora bramerai
Rimedio, e non l'haurai:
O sarà certo intempestiuo, e tardo.
Così souente incontra
A semplice Falcon, ch'à cibo cali:
Che mentre quasi il prende;
Scopre Anitra, ò Colomba, e quella segue,
Che si nasconde, e salua.
Intanto, ò Nibio, ò Coruo
L'esca primiera inuola, ond'ei s'auede,
E duolsi in van di quella ingorda voglia,
Che per incerte prede
Girollo, incauto, altroue:
E'l digiun più di pascersi l'inuoglia;
Ma non sà come, ò doue.

Pir. *Non niego, ò fido amico,*
Che'l mio ben non procuri, procurando,
Ch'io lasci chi mi fugge.
Ma ciò non posso, e quando
Pur' il potessi; parti
Ch' io più d' amor mi fidi,
Amando Ninfa, ch'è di lui nemica,
Che questa, che tu di dici essergli amica?
Con questa può sperarsi;
Con quella s'hà per fermo il disperarsi.

Fris. *Se tu hauessi certezza,*
Ch'ella Amor non sprezzasse,
E te d'amore amasse,
Che diresti, ò faresti?

Pir. *Non sò, che mi dicessi, ò mi facessi:*
Ma non fui mai crudele:
E bench'io sia fedele;
Sempre viltà mi spiacque.

SCENA QVARTA.

Sarn. Fris. Pirnes. Choro.

Sar. *O Non vi fossi andato,*
O ella non venuta,
Ma, chi l'hauria creduto? ò pouerella.
Io non l'hò già negato
Nulla, ch'ella volesse.

Fris. *Vdiam Sarnuco vn poco.*

Sar. *Non conuerria, che mai*
Ninfa s'innamorasse di Pastore
Bello, come son'io,
Che vi drizzano poi troppo il desio.
O misero Sarnuco;
Non haurai più nessuna,
Che di te s'innamori;
S'auien, che si risappia,
Che morta sia per te sì bella Ninfa.

Pir. *Fra se vaneggia di quella sua Ninfa.*

Sar. *Se non ch'io hò paura*
Di farmi mal; vorrei prouare anch'io
Se l'ammazzarsi per amor, diletta
Ma non può dilettare,
Se chi s'ammazza, muore;
E poi chi muore, è morto.

Fris. *Dianzi parlò di morte, hor ne riparla:*
O Sarnuco? ò Sarnuco?

Sar. *Quando haurò fatto, e fatto;*
A fare il mio douere,
Conuerrà, ch'io m'vccida,
Eh, non mi farò male.

Pir. *O là? Sarnuco?*

Sar. *Vna cosa vorrei dopò la morte.*

Fris. *Lascialo dire, ascolta.*

Sar. *Ch'ella, benche sia morto,*
Si disponesse à tormi per marito;
Ch' io sarei poi contento
Finch' io viuesse sempre;

Fris. *Tu non odi? Sarnuco?*
Sar. *T'odo, ma non t'ascolto.*
Pir. *E perche non ascolti?*
Sar. *S'io mi voglio ammazzar; vuoi, ch'io t'as*
Fris. *Io non vò, che t'ammazzi.*
Sar. *Vuoi tu morir per me?*
Fris. *Chi sà? Forse che sì. Che vuol dir questo?*
Chi ti diè sì bel dardo?
Sar. *Nessun mel diè; l'hò tolto.*
Fris. *Doue, & à cui l'hai tolto?*
Sar. *L'hò tratto da la pancia d'vna Ninfa,*
Che se glielo ficcò per amor mio.
Fris. *Mostra, dammelo; ò Dio,*
Il dardo fauorito di Tisira;
Ecco il suo segno.
Pir. *Et è tinto di sangue.*
Ch. P. *O caso indegno, atroce.*
Ch. N. *Semiramis, ben fosti*
Trista, e certa indouina di tal danno.
Fris. *Sarnuco?*
Sar. *Orsù, che vuoi?*
Fris. *Dimmi. Sarnuco? Dimmi;*
Dou'è la Ninfa, ch'el bel dardo hauea?
Sar. *Fin che morto non sia, non tel vò dire.*
Fris. *Vò, che mel dichi prima.*
Dimmel, Sarnuco mio.
Ch. N. *O misera Tisira.*
Ch. P. *Infelice fanciulla.*
Pir. *Quella scorza, ch'egli hà, par che sia scrit*

Lascia-

Fris. *Lascialami vedere.*
Ch. P. *Hor maritin le madri le figliuole*
Contra lor voglia.
Ch. N. *O Birta,*
Madre sciocca, infelice.
Fris. *O Stelle, ò Cielo, ò fato,*
O Pirnesio, ò Pirnesio.
Hor pur sarai chiarito
D'esser amato, & hora,
Che riamar non puoi, se non in vano.
Pir. *Oimè, caro Frisseno, oimè, Frisseno;*
Che lamenti son questi?
Fris. *La tua Tisira è morta,*
E morta per tuo amore.
Pir. *Ahi, perche mia la chiami;*
E dai la colpa à me del suo morire?
Fris. *Io non t'incolpo, e ciò non dico. Leggi,*
Che quì vedrai chi'l dice, e chi t'incolpa.
Pir. *Leggi tù, ch'io t'ascolto:*
E priega, che il dolore
Non mi trafigga il core.
Fris. *L'infelice Tisira*
Ama Pirnesio, amante
Di Ninfa, che d'vn'altro arde, e sospira:
A i sassi, & à le piante
Scopre il suo amor; ma il tace
Altrui, per non turbar di lui la pace.
Al fin dolor, pietà, disdegno, & ira
L'induce, per finir sua dura sorte,

Misera,

Misera, à darsi morte.

Ch. N. *Ahi, misera ben certo.*

Ch. P. *Ahi giorno miserissimo, & oscuro.*

Pir. *O Frisseno, che leggi?*
O Pirnesio, che senti?
Che pensi? che farai?
Aiutami, Frisseno, ch'io son morto.
E se pur non son morto;
Come non moro? ahi lasso.

Fris. *Pirnesio, il tuo morire*
Non daria vita à lei:
E chi prouede al mal che non preuede?
Tisira hebbe gran torto,
A voler pria morire,
Che fare accorto te del suo martire.

Pir. *Poco hauria fatto allora: e forse nulla.*
Sia maladetto Amore;
Poi ch'à suoi più fedeli è traditore.
Ma si dè sì bel corpo
Lasciare in preda à i lupi?

Fris. *Ciò diceua hora fra me stesso. Andiamo:*
Ma Sarnuco sen và. Sarnuco? Ascolta.
Sarnuco? eccoti il Dardo.

Pir. *Dallo à me questo Dardo. O Dardo, ò sangue*
Ahi lasso, ogni altro Dardo,
Con minor ferità, potea bagnarsi
Del pretioso sangue:
Ma poiche brami sangue;
Fors'io te ne trarrò l'ingorda brama.

Sar.

Sar. *Eccomi quì, che vuoi?*
Io me ne gia diritto
A mangiar due bocconi, e bere vn tratto,
E poi dormire vn sonno. A dirti il vero,
M'è passato la voglia di morire:
Sì perche s'io morissi,
Mi stancherei a star tanto corcato,
E poi par, che Pirnesio
Voglia morir per me, nè io vò pormi
A contrastar con seco:
Così farei con teco.

Fris. *Ti ringratio, ma dimmi,*
Caro Sarnuco mio, vuoi tu venire
A mostrarci dou'è la Ninfa morta?

Sar. *Ella è quà dentro al bosco,*
Di qui poco lontano,
Conoscerete il loco da la pianta,
Da cui leuai la scorza, ch'ella scrisse:
E vi sarà del sangue,
E forse ancor qualch'osso.

Fris. *Perche così qualch'osso?*

Sar. *Perche non mangian tutti gli ossi i lupi.*

Pir. *L'hanno mangiata i lupi?*

Sar. *Che n'hanno da far' altro?*

Fris. *La vedestu mangiare?*

Sar. *Nò, ch'io sarei fuggito.*

Fris. *O, che cianci tu dunque?*

Sar. *Che cianciate pur voi?*
Tanto è, che cicalate,

C'haurebbono mangiato vn fatto d'arme.

Pir. Andiam, Frisseno.

Fris. Andiamo.

Or menaci, Sarnuco.

Sar. Forse la troueremo, andiamo pure:
Ma s'ella s'è partita;
Non vò cercar tutt'hoggi.
Il correr dietro à morti, è vna pazzia.

SCENA QVINTA.

Criti. Pirnesio. Frisseno. Choro.

Cri. O Pirnesio? ò Pirnesio?
Pir. Or chi mi chiama?
Fris. Criti.
Cri. Aspetta, ò torna indietro,
Pir. Dì, che n'apporti?
Cri. Simma
Ti priega, e te Frisseno,
Ch'ambeduo quì vi tratteniate vn poco,
Per accoglier Mennone,
Ch'arriuar deue horhora.
Egli saria venuto;
Ma gli è cresciuto non sò che da fare;
Et ha mandato me, che mi ci fermi
Fin ch'egli appaia, e ratto
Poi mi ritorni à farnelo auisato.
Verrà Semiramis, verrà Tisira,

Con

Con altra compagnia;
E così tutti imsieme
Con questi altri Pastori, e queste Ninfe
L'accoglierete lietamente.

Ch.P. Noi
Siam quì fermi per questo.

Cri. Ma conuien trattenerlo in balli, e in canti
Fin ch'anco Simma arriua,
Che non perderà tempo.

Pir. Fermati tu; c'horhora
Sarò quì con Frisseno.

Cri. Parmi d'hauere scorto
Pirnesio assai turbato.
Sapete cosa voi, ch'à ciò l'induca?

Ch.N. Non si stà sempre allegro.

Ch.P. Ecco Mennon, Mennone.

Cri. Chi richiama Pirnesio?
Io me ne volo à Simma.

SCENA SESTA.

Choro. Mennone.

Ch.P. Ben venga il Signor nostro.
Men. Ben trouati Pastori, e belle Ninfe.
Se'l veder non m'inganna
(Benchè la cortesia vi mostri lieti)
Voi siete molto afflitti.

Ch.P. Chi può celar l'affanno?

Ma s'importuna mai
Fù cagion di dolore;
Il duol, c'hora n'affligge,
E via maggior, poiche la gioia turba
De la venuta tua,
Sì lietamente da noi tutti accesa.

Ch.N. *Ahi troppo acerbo caso.*

Men. *Poi c'hà portato il caso,*
Ch'io giunga in tempo di mestitia, voglio,
Come à parte sarei de l'allegrezza;
Di questa essere à parte.
Ditene, ve ne priego, la cagione.

Ch.P. *Vna delle più belle,*
De le più care Ninfe, e più leggiadre,
E più ricche, e più sagge,
C'habbia questo paese;
Con le sue proprie mani hora s'è uccisa.

Men. *Vccisa di sua mano?*

Ch.P. *Vccisa per amore.*

Ch.N. *Per amor di Pirnesio.*

Men. *Fratel di Simma?*

Ch.P. *Quello:*
Ma non sapeua già d'essere amato.

Ch.N. *E l'importuna madre*
Hoggi volea, che la sposasse vn'altro.

Men. *Grandißima ragione*
Hauete di mestitia, e di dolore.
A me ne scoppia il core,
Nè la conosco; ma Pirnesio sallo?

Ch.P. *Il sà, così.*

Ch.N. *E Dio voglia.*

SCENA SETTIMA.

Seruo. Menone. Choro.

Ser. *Signor, che badi? che non corri? Il cielo*
Impresa ti propon d'ardir, di gloria,
D'honore, e di ventura;
Ma tardar non conuiene.
Vergogna la tardanza
Può darti, e disonore;
E farti esser dolente e viuo, e morto.

Men. *Doue hò d'andar? che parli?*

Ch.P. *O cielo.*

Ch.N. *O sorte.*

Ser. *La più leggiadra, la più bella Ninfa;*
Ma che Ninfa? vna Dea.

Men. *Respira, e poi ragiona.*

Ser. *E caduta in potere*
Di più di venti Masnadieri; e via
La menano legata.

Ch.P. *Il dì da le sventure.*

Ch.N. *E da gli affanni.*

Men. *Perch'à me più ch'altrui tal fatto importa?*

Ser. *L'è auenuto per te tanta sciagura.*

Men. *Sono à cauallo, ò à piedi i Masnadieri?*

Ser. *A piedi.*

Men. *Son lontani?*
Ser. *Poco.*
Men. *Racconta pienamente il tutto.*
Ser. *Per voler seguitar la tua carretta,*
Sì ben fornita di caualli, e lieue;
E mancata la lena al mio cauallo:
Et io, pur per seguirti,
Vicin, più ch'io potessi;
Presi la via del bosco, assai più breue:
E poco dentro entrato;
Odo vn romor di voci, e di percosse,
Ch'à sè mi trasse, e vide
(Ma da lontano alquanto)
Turba d'huomini armati
Intorno à quella Dea de la beltate.
Ma, se Vener pareua
A la gratia, al sembiante;
Bellona anco sembraua,
A la fortezza, à l'arte.
Vn' Asta hauea ferrata,
Oltra misura grande:
E sì ben l'adopraua, e sì feroce,
Che non è caualier sì forte in guerra,
Ch'à lei posa agguagliarsi.
Ma da più colpi, e fieri,
Battuta, e ribattuta;
Spezzossi, e la bellissima Guerriera
Ricorse, ardita, à l'Arco,
Et in vn punto à le quadrella. Ahi lasso;

Ma sì repente adosso
Le fur tutti in vn tempo,
Ch'à pena disse (oimè) che fu legata.
Legata, con vn viso,
Ch'amor spiraua, e che pietà chiedeua;
Disse. O Mennon; questo permette Amore,
In vendetta del torto,
C'hò fatto à la speranza,
Ch'io pure hauea dal tuo sembiante humano.
Per te d'Amor i nodi,
Lassa, schiuai fuggendo,
E son caduta à i lacci
Di nemici d'Amor, d'humanitate.
Non mi duol d'esser preda
Di gente auara, e dura,
Poi che per te m'auiene;
Oimè, dogliomi bene,
Che tal disauentura
Nasconderà, che t'era amante, e serua
Semiramis, fanciulla
Infelice dal latte, e da la culla.
Ch. N. *Semiramis? oimè.*
Ch. P. *Oimè, Semiramis n'è tolta?*
Men. *Dimmi;*
Fosti da lei veduta, ò da coloro?
Ser. *Nessun mi vide; e tosto*
Che s'inuiaro, io venni in quà volando.
Ch. P. *Deh Mennon, se pietà nel petto alberghi:*
Se mai sentisti amore

Nel nobile tuo core;
Non tardar, ma t'affretta,
A far di te, e di noi giusta vendetta,
Noi sarem teco, e'l cielo
Sarà propitio à sì lodata impresa.

Men. *Solo à me porge il cielo*
Occasion di sì lodata impresa.
Sarò con questi miei.
Restate voi. Scorgimi tu, che sai
Doue la forza, e'l mio douer s'impieghi.
Amor, dammi vittoria;
E n'haurai tù con Himeneo la gloria.

CHORO.

AHI, scelerato Amore:
Ahi, Tiranno crudel de i nostri cori:
Ahi, disprezzati honori.
Amor falso, Amor finto;
Chi fia più, che ti creda,
O che non t'odi, e maledica ogniora?
Oimè, chi si fa preda
Di te; rimane estinto
Miseramente, e disperato allora,
Ch'attendea lieta vn'hora.
O tuoi mortali, e dispietati ardori;
O nostri ciechi errori.

Ahi,

Ahi, scelerato Amore:
Ahi, Tiranno crudel de i nostri cori;
Ahi, disprezzati honori.
Amor'empio, Amor fiero;
Chi fia più, che ti segua,
O non ti fugga, e cerchi anzi la Morte?
Oimè, qual male adegua
Il tuo maluagio Impero,
Che non hà leggi altro che inique, e torte,
E dolorosa sorte?
O come tosto i tuoi piú fidi accori;
O miseri dolori.
Ahi, scelerato Amore:
Ahi, Tiranno crudel de i nostri cori,
Ahi, disprezzati honori.
Amor vano, Amor crudo;
Chi fia più, che t'apprezzi,
O non ti biasmi, e non ti sdegni sempre?
Oimè, perche n'auezzi,
(Di fè, di pietà nudo)
A tante gioie, con mirabil tempre,
Se vuoi, che'l cor si stempre?
O belle Ninfe nostre, ò bei Pastori;
O mal graditi amori.
Ahi, scelerato Amore:
Ahi, Tiranno crudel de i nostri cori;
Ahi, disprezzati honori.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Simma. Choro.

Sim. *Mennone, ou'è? Non venne?*
Ch.P *Venne; ma s'è partito.*
Sim. *Perche? per doue? che non rispondete?*
Ch.N *Oimè.*
Ch.P. *Che direm prima?*
Troppo presto venisti;
E troppo presto cerchi
Di saper quel, che ti dorrai d'vdire.
Sim. *Ditel, perch'io sia presto anco a dolermi.*
Ch.P. *La tua Semiramis.*
Ch.N. *La tua figliuola.*
Sim. *Dite; voi mi struggete.*
Ch.N. *E serua altrui.*
Sim. *Serua? Serua di cui?*
Ch.P. *Di gente fiera.*
Ch.N. *Di ladroni.*
Sim. *E come?*
Ch.P. *Non sò doue s'andasse,*
Sola quà per lo bosco:
E fu da lor trouata.
Ch.N. *E la menano via.*

Oimè,

Sim. *Oimè, perche tardiamo?*
Corriamo a liberarla.
Ch.P. *Non saremmo più à tempo;*
Nè sapremmo oue andarci.
Sim. *Poniamci in auentura.*
Hassi da perder cosi degna cosa,
E non porre à periglio
E la vita, e l'hauer per aiutarla?
O cara, e dolce figlia,
Delitie de le selue, honor de i boschi,
Gloria di tutta Assiria.
Cosi ti perdo? ahi lasso.
Ti scampai da le fere, e dal disagio,
E t'hò si ben nutrita,
E preso tanto amore,
Per sentir poi di te tanto dolore?
Ch.N. *Oimè, Simma.*
Sim. *O, Ninfe.*
Giustissima cagione
Hauete ben di douer pianger sempre.
Ch.N. *Ci è più d'vna cagione.*
Sim. *Ancor ci è peggio?*
Ch.P. *Peggio nò; ma cosa,*
Ch'accresce il comun danno.
Sim. *Dite; che questo è il giorno,*
Ahi, da le finte gioie,
E da le vere noie.
Ch.P. *Sappi, che la bellissima Tisira,*
S'è di sua mano vccisa.

Oimè,

Sim. *Oimè, che danno, ò grand'affanno, ò cielo*
Qual furia hoggi ti gira?
Se ne sà la cagione?
Ch.P. *L'amor, ch'ella portaua al tuo Pirneſio.*
Sim. *Ella amaua Pirneſio?*
E chi l'inteſe mai?
O pouera Tiſira;
Teco è ben ſecco il fiore
D'ogni gentil coſtume,
D'honeſtate, e d'honore.
Dou'è Pirneſio? Hallo ſaputo?
Ch.P. *Il ſeppe*
Toſtiſſimo, ſai bene;
Che'l mal, doue danneggia,
Velociſſimo corre;
E del ſilentio è capital nemico.
Sim. *Che fè, quando l'inteſe?*
Ch.P. *Come grato, e corteſe,*
Si dolſe, e ſi riſolſe
D'andare à ſepellir, meſto, e dolente,
Ch.N. *Quel bel corpo innocente.*
Ch.P. *E gì, pien di dolore.*
Ch.N. *Di pietate, e d'amore.*
Sim. *Dio voglia, che non ſegua il terzo danno*
Nel mio fratello.
Ch.P. *E ſeco*
Friſſeno.
Sim. *Sò ben'io di qual natura*
E il mio dolce fratello.

Ch.P. *Friſſeno è troppo accorto, e troppo l'ama.*
Sim. *Ciò mi conforta alquanto:*
Ma di Semiramis l'empia ſciagura,
Sì m'accreſce il dolore,
Che quaſi non n'è più capace il core.
Ch.P. *Mennon fù preſto à ſeguitarla, e ſpero,*
Ch'ei la rihabbia.
Ch.N. *Ei diſſe*
Parole da ſperarlo.
Sim. *Voglialo il ciel, ſe vuole,*
Ch'io non muoia d'affanno.
Ch.N. *E da ſperarne ancor grande allegrezza.*
Sim. *Chi potrà mai quetar Birta infelice?*
Chi la toglie à la Morte,
Toſto che di Tiſira
Oda la fiera ſorte?
E Mennon, che veniua
A goderſi con noi sì lietamente,
Com'era vſato, & hà per via ſcontrato
Tanto diſturbo, e gito
A l'altrui ſcampo ardito,
Contra gente diuerſa, e micidiale.
Che ſe non la ritroua;
Chi più Semiramis ritroua, ò ſcampa?
E chi più me conſola,
Ahi, ſenza lei, ch'è il mio conforto ſola?
Ma ſe la troua, ahi laſſo,
Chi m'aſſicura de l'impreſa? e come?
Chi romor lieto mi riporta? e quando?

O gran disgratia; & io
Mi fermo, e nol soccorro,
Misero, e non soccorro
L'amato mio fratello,
Forse a quest'hora morto.
Lasso, ma doue andrò, s'io non sò doue?
Ma trouerò ben doue,
Se l'vn, e l'altro non ricouro.

Ch.P. *Oh, Simma?*

Ch.N. *Ecco Frisseno allegro.*

SCENA SECONDA.

Fris. Simma. Choro.

Fris. *TE cerco, ò Simma; nè voleati altroue*
Sim. *Dou'è Pirnesio? come stà?*
Fris. *Pirnesio*
E di quì poco lunge, e stà benissimo.
Sim. *E la bella Tisira?*
Fris. *Stà meglio di Pirnesio, e più contenta.*
Sim. *E viua dunque?*
Fris. *Viua,*
E più che mai bellissima.
Vero è, ch'entrambi han doglia
Del troppo acerbo caso,
Che di Semiramis hanno sentito.
Sim. *Come l'hanno sentito?*
Fris. *Tre Pastor pellegrini*

Quiui

Quiui arriuar cacciando,
E disser, che l'hauean veduta presa,
E menar via legata.
E s'eran maggior numero di trè,
O meglio alquanto armati;
Tentauano la sorte,
Per liberarla. Si son poi fermati
A tener compagnia cortesi, e lieti
A i lietissimi sposi,
Fin ch'io ritorno à loro:
E furon testimoni à la promessa.
Sim. *Ne' trauagli anco scherzi?*
Fris. *Io non scherzo. Tisira;*
Pur che sua madre voglia,
E sposa di Pirnesio: & è Pirnesio;
Pur che tu ti contenti,
Marito di Tisira:
Et io Messo comune,
Per ottener da te, poscia da Birta
La desiata gratia.
Sim. *Tanto piacer ne sento.*
Quanto se ritornasse horhora sciolta
La mia Semiramis. Io mai non volsi
Moglie: ma perche chiusa,
Dopò il suo fine, e'l mio, la nostra casa
Non rimanesse; hò lui
Consigliato, e pregato assai souente;
Nè potuto hò mai far, che s'accompagni,
Nè saper la cagione.

N'era

Fris. *N'era cagion l'amore,*
Ch'egli à Semiramis portaua ardente.
Sim. *Io ne vedea gran segni;*
Ma non n'era sicuro.
S'ei m'haueſſe ſcoperti i ſuoi penſieri,
Fors'io trouaua modo
D'adempir la ſua voglia; & hora, ahi laſſo,
Non haurei tale affanno.
Fris. *Già tutto queſto era ordinato in cielo.*
Ch.P. *Spera, non ti turbare.*
Ch.N. *Vn piacer tira l'altro.*
Sim. *Io giuro ben, Friſſeno,*
Che non potea Pirneſio
Con Ninfa accompagnarſi
Di più diletto mio, che con Tiſira,
Nè credo già che Birta
Da ritirar ſe n'habbia.
Ch.P. *S'ad Iſon volea darla,*
Per ſangue, e per ricchezze, e per valore
Di modeſta fortuna.
Ch.N. *Nè Tiſira il volea.*
Ch.P. *Ned ei ſe ne ſtruggea;*
Potrà ben contentarſi, e ringratiare
Il ciel di tuo fratello.
Fris. *Or'egli è tempo, ò Simma,*
Ch'io me ne vada à Birta.
E de l'accordo il ſegno;
Fia il non tornar da te, ma da Pirneſio.
Sim. *Anzi, quanto più toſto ſarà meglio;*
Acciochè

Acciochè la fortuna,
Hoggi pur troppo auuerſa,
Non l'apportaſſe pria la rea nouella,
E n'accadeſſe coſa
Da ritornare al pianto,
Laſſo, ò da raddopiarlo.
Ch.P. *Vada; ma, Simma, ti chiediamo in gratia,*
Ch'ei ne racconti in prima
Di Tiſira il felice
Succeſſo, e di Pirneſio.
Ch.N. *Deh, dicalo, e poi vada.*
Sim. *Sempre ſe n'era à tempo;*
Ma Friſſeno è corteſe, e narrerallo.
Fris. *Arriuammo, e Sarnuco*
Diſſe, e fè coſe, ch'in ogni altro tempo,
Et in ogni altro loco,
Certo m'hauria fatto morir ridendo.
Giacea Tiſira, e la ſiniſtra mano
Copria la bella, e miſeranda piaga,
Nel bel candido petto;
E la man tinta hauea di ſangue, e'l petto:
E contendeano inſieme
D'horribile ſplendor la carne, e'l ſangue;
Quaſi Alabaſtro, & Oſtro.
Ma via maggior conteſa
Faceano Amore, e Morte
Nel belliſſimo viſo,
Innamorato, e morto.
Reſtò Pirneſio morto

A sì misera vista; e poco meno
Ch'egli non cadde, e vacillò. Io'l tenni,
E per mia sicurezza,
Di man li tolsi il Dardo di Tisira.
Riuenne, e la mirò; poi sospirando
Forte, disse. O Tisira,
Il tuo duro silentio
T'hà quì condotta, e non sarai già sola.
Ahi lasso, ou'imparasti,
Crudel, di far la Morte
Messaggiera d'Amore?
Ma sarà Messaggiera
D'Amore, e di se stessa.
In questa vdissi vn'abbaiar di cani:
E giunsero i Pastori,
Ch'io dissi dianzi; & vn n'era fra loro
Di natione Armeno:
E dopo i lor saluti, egli mirando
Fissamente Tisira;
Disse. Poss'io toccarla,
Senza offendere alcuno?
Toccala, gli diss'io. Toccalle il petto:
Poi, tratto d'vn suo zaino vn picciol corno,
Ch'in duo si compartia; disse ridendo.
Pastori, io fò souente
I nostri can risuscitar, feriti
Da le fere, & hò fatto
Il medesmo di Ninfe, e di Pastori
Più volte: e se volete,

Ve

Ve ne farò la proua hora in costei,
Ch'ancora non è morta:
Ma non puó già campare,
Poco più che s'indugi;
Nè degna è di morir, se la beltate
Può fare altrui degna di vita. Allora
Non tardar più, disse Pirnesio, e credi,
Che n'haurai guiderdon, conforme à l'opra.
Vn can brauo da caccia,
Disse colui, se l'hai,
Mi sarà guiderdon bramato, e caro.
Nel bipartito corno
Erano duo licori.
Con l'vn toccolle ambe le tempie, e'l naso;
Con l'altro la ferita. O marauiglia,
O meraviglia grande.
Si vide a poco, a poco,
In quel bel viso morto,
La vita riunir gli spirti erranti;
E quasi risaldata la ferita.
I begli occhi languenti
Si mossero, e la man da la ferita.
Gli aparse vn poco, e respirando, disse.
Oimè, chi mi richiama
Al'odiosa vita?
Ahi, chi mi riconduce
A la pena, al dolore,
Che mi diè sempre Amore?
Ma di poi fatta accorta, e di Pirnesio;

Mirallo, e lagrimando.
Dou'è Semiramis, disse, Pirnesio?
Tu sei per me Semiramis, Tisira,
Le rispos'egli: e sempre
Stata saresti, ahi lasso,
Se non eri nemica di te stessa,
E di Semiramis, e de la mia
Somma felicitate.
Ma sia lodato il cielo,
Sia benedetto Amore,
Che te fè pure al fin spietata, e pia,
Per tua salute, e mia;
Se tu vorrai seguire
La cominciata, e sì gradita impresa.
S'io l'hò cerca col sangue,
Soggiunse, e cominciata con la morte;
Vuoi tu, ch'io non la segua?
Le parole d'amor, di cortesia
Sarian state infinite:
Ma quel Pastore, & io
Li conducemmo à darsi la parola
D'esser consorti, salua
La volontà di Birta,
E la tua contentezza.
Nota il rispetto, e l'honestà d'entrambi.
Promiser con parole,
Nè si toccar la mano.
Or'io ne vò da Birta.

Sim. *O non puote, ò non vuol mai la Fortuna*

Dare

Dare vn contento intiero.
Qual fora il mio contento,
Hor, che Pirnesio mio
Hà fatto il mio desio;
Se di Semiramis l'iniqua sorte
Non fosse il mio dolor sì lungo, e forte?

Ch. P. *A questo non pensare,*
Fin che non vien Mennone.

Ch. N. *Ecco Semiramis, ecco Mennone.*

SCENA TERZA.

Simma. Mennone. Semiramis.

Sim. *SIgnor, se l'allegrezza,*
Ch'à la prima tua vista,
Mi s'è raccolta al core,
Non fosse oppressa ancor dal gran dolore;
Tu mi vedresti allegro
In guisa, ch'altri mi terria per pazzo.

Men. *Simma, se'l tuo dolore*
Nascea dal gran periglio,
C'hebbe Semiramis con quei ladroni;
N'haueui, & ancor n'hai mille ragioni.

Sim. *Da qual nasceua, e dal disturbo tuo:*
Ma tosto ch'io vi vidi
Ambo presi per mano,
E sì nel viso allegri;
Da la letitia grande,

Poco mancò, ch'io non rimaſi morto.
O figlia, figlia cara,
Se tu ſapeſſi à quale
Periglio de la vita,
Laſſo, m'hauea condotto il tuo periglio.

Men. *Benedetto il periglio,*
Benedetti i ladroni, e benedetto
Il duol, che tu n'haueſti,
E quel, ch'io n'hebbi affanno.
Se ciò non foſſe ſtato; hor non ſarei
Il più felice Caualier del Mondo.
Dogliomi ſol, che sì pregiato acquiſto,
E sì bella vittoria,
Senza trauaglio è ſtata, e ſenza gloria,
E ſenza altra vendetta;
Peroche i Maſnadieri,
Toſto che ci ſcopriro di lontano,
Se ne fuggiro al boſco,
Laſciando à noi sì pretioſa preda:
La qual ſarà mia Donna, e mia conſorte;
Nè vò, che te ne ſdegni;
E poich'ella il comanda,
E queſto è ſuo diletto, e cura ſua;
Le nozze ſi faranno in caſa tua.

Sem. *A la bramata gratia,*
Che corteſe, e magnanimo vuol farmi
Sì degno Caualiero, huom di tal merto,
Non hò voluto, ò Simma,
Acconſentir ſenza il conſenſo tuo.

Per

Per te ſon Donna, e viua.
Tu m'hai nutrita da figliuola, & io
T'amo, e ti riueriſco come padre;
Dunque il mio ben dal tuo voler dipenda.

Sim. *Figlia, e Signora mia,*
Se con mio graue danno
(Tanto il tuo ben m'è caro)
Potuto haueſſi alzarti
A tal ſublime ſtato; io l'haurei fatto.
Hor mi comanderai,
Doue già mi pregaui.
Dou'eri compiacciuta;
Hor ſarai obedita.
Te ſenza fin ringratio,
Signor, troppo gentile,
Del fauor, che vuoi fare à le mie caſe,
Con le reali nozze
Di voi, coppia felice:
E l'accompagneranno
Le Paſtorali nozze
De la bella Tiſira, e di Pirneſio.

Sem. *Tiſira è ſpoſa di Pirneſio? Dormo,*
E mi ſogno, ò ſon deſta?

Sim. *Non ſogni. Ella è ſua ſpoſa.*

Sem. *O, ch'allegrezza. O mia cara Tiſira.*

Men. *Simma? Non è Tiſira*
Quella, che s'era, non hà guari, vcciſa?

Sem. *Vccisa?*

Sim. *E deſſa, e s'era vccisa; & hora*

E viua, e bella, e mia cognata. Il tutto
Saprete poi da lei:
E se nò, da Pirnesio, ò da Frisseno.

Sem. *Signor, quest'è quel giorno,*
Che sarà fin ch'io viua,
Da me sempre honorato, e celebrato.
Hoggi si gira l'anno,
Che'l tuo diuin sembiante,
La gratia, la beltà, la gentilezza,
E'l valor senza pari,
M'accesser fiamma al core,
Qual mai non auuentò face d'Amore;
Hoggi da te riceuo
La libertà, la vita,
E'l quasi spento honore.
Hoggi mi rendi amore
Per guiderdon d'amore.
Hoggi tua serua già, mi fai compagna
De la tua regia sorte.
E ciò pur non sperai;
Ma quando pur sperai sol di parlarti,
Gia mai, nè di mirarti?
E sì come di me non fù mai donna,
Per quel, c'hò detto, più felice al mondo;
Così sarei beata, ou'io mi doglio,
Pur ch'io sapessi, ancora,
S'io son per stirpe degna
Di quel, che per amor, non sono indegna.

Sim. *Mennone, hoggi anco à punto*

Si volge il terzo lustro,
Ch'alcuni miei pastor vider più volte,
Mentre mungean l'armento,
Da semplici colombe,
Furarsi il latte: e vicendeuolmente
Portarne l'ingozzate
Tutte, e sempre in vn loco,
Curiosi del fatto,
Insolito, e frequente
Più di molte altre volte,
Ch'osseruato l'haueano;
Non sò quanti di lor cercaro il loco,
E vi trouar Semiramis, bambina,
In bocca à cui pietose,
Versauano quel latte
Quelle pietose ladre: e l'altre intorno;
Diligenti nutrici,
Ricopriuan con l'ali
Le delicate membra
Del pargoletto corpo;
Cui era letto il Mondo,
E padiglione il Cielo,
E piumi i fiori, e l'herbe:
Giuran, ch'ella splendea sì chiaramente,
Che la fulgente stella,
Nuntia del giorno, appar manco lucente.
Non hebbero essi ardire
Di quindi sollenarla, e me chiamaro;
Ch'à quel dolce spettacolo, diuenni

In vn tempo, in vn punto
Tutto giel, tutto foco:
Nè sò qual pria mi feßi, ò foco, ò gielo.
Poi, pien di riuerenza, e di dolcezza,
Me la recai in braccio:
E tal, qual'hor la vedi,
Col nome, ch'io le diedi
Da chi la nutrì pria;
S'è nutrita, e creßciuta in caßa mia.
Vuoi tu, per quel, ch'è detto,
E per quel, che n'appare
Da la beltà, dal ßenno:
Dal ßourhuman valore,
Ch'eßer dunque ella poßa
Altro, che nata di diuina ßtirpe?

Men. *Altro non credo, & altro*
Non bramo di ßaper de l'eßer ßuo.
Così m'è cara, e caro
M'è, ch'altro ella non ßappia;
Ch'almen così l'honore,
Le carezze, e l'amore,
Che da me le verranno,
Non potrà riferire à la ßua ßtirpe.
Nè di fortuna à i doni:
Anzi vedrà, s'io non m'inganno, aperto;
Che tutto opra ßarà ßol del ßuo merto.

Sem. *Per tutto queßto dramma*
Non ßcema del deßio, c'hò di ßaperlo:
Nè mai contenta potrò dirmi à pieno,
Finch'io

Finch'io non ßappia almeno
Chi mi chiamar per madre,
S'io chiamo Simma padre.

SCENA QVARTA.

Dirce.

Dir. *Rallegrati, figliuola; ecco tua madre.*
Dirce ßon'io, la Dea, ch'Aßiria adora,
Gia di Vener nemica, hora compagna.
Per lei ti partorì, con lei ßdegnata,
T'eßpoßi ignuda à la fortuna in grembo.
Poi meco ßteßßa irata, e dißperata.
Dietro à la Morte mi gettai nel lago,
Doue hora hò Tempio, e ßacrifici, e voti.
Ma Gioue difenßor mi tenne in vita
Sotto forma di peßce; à me laßciando
L'arbitrio di moßtrarmi in altre forme
Quando, e cui mi piaceßße eternamente:
E l'imperio diuin mi diè d'Aßiria,
Paßato quel prim'impeto di ßdegno,
T'hò poi ßempre guardata, e deßtinata
Moglie, fin da principio di Mennone.
Io ti ßaluai da l'orßo, io poßi in fuga,
Per men periglio ßuo, quei maßnadieri,
E'l voto à lui dettai de le tue nozze,
E per te ßempre fui propitia à Simma:
Non mi ßdegnando, che'l chiamaßi padre,

Poi

Poi ch'altamente il tuo ſerba il mio petto,
Et à me dirlo, à te ſaper non lice.
Mennon queſta è mia figlia, e già tua ſpoſa.
Amala, tienla cara. Opre ſtupende
Vſciranno da lei d'honore eterno,
D'eterna gloria, di valor, d'ingegno.

SCENA QVINTA.

Sem. Men. Sim. Choro.

Sem. *HOr ſi diſcioglia il nodo,*
Che la mia vita ſtringe,
O quando piaccia al Cielo;
Morir non poſſo più ſe non felice.
Pur t'hó veduta, ò Madre:
Pur ti moſtraſti, ò Dea,
A la tua figlia, e ſerua:
Ch'altro mai non bramò dal dì, che nacque.
Deh, perche non mi fù da te conceſſo,
Ahi, di baciarti almeno
La pretioſa veſta,
O di mirarti almen più lungamente?
L'vltima volta, ah non ſia queſta, ò Madre;
Madre diuina, ò Dea,
Ch'io ti riueggia, & oda;
Che la tua viſta mi conſola, e bea.

Men. *O Dea benigna, ò Madre*
De la mia cara Donna.

Hora

Hora ti ſacro il core,
Humile in tanta gloria;
Poi giunto in parte accomodata, e degna,
T'honorerò di ſacrifici, degni
Di tanta gratia ſubito, & ogni anno.
Tu, che mi fai felice,
A farmi di coſtei compagno, e ſeruo:
E me la raccomandi
Sì caramente; accogli,
E ſerba affettuoſi, ardenti, e fermi
Queſti miei detti in cielo.
Pria ſi darà Mennon da sè la morte,
Che di Semiramis laſci la ſorte.

Sim. *Chi ſarà mai contento,*
Chi ſarà mai felice
Più di me, ripenſando,
E meco riuolgendo
Le già paſſate coſe, e le preſenti,
E quelle, che verranno?
Io pur fatto fui degno
Di nutrir la figliuola de la Dea,
Che quì s'adora, ò Dea,
Clementiſsima, e pia,
Quanto debbo al tuo Nume,
Che m'hà degnato de la tua preſenza.
Farò, ch'in riuerenza
De l'ordinaria tua ſeconda forma,
Mai più non mangi, e non offenda peſce
Ninfa, ò Paſtor d'Aſſiria:

E ſieno

E sieno sempre venerande, e sacre
Le colombe, in memoria
D'hauer Semiramis nutrita vn'anno.
Ti raccomando humile
Il paese, e gli armenti,
I paschi, e le fontane,
E le mie proprie case,
Doue ogni giorno haurai prieghi, & honori.
Or, voi Ninfe, e Pastori,
Senza suon celebrate, e senza ballo
La nostra Dea col canto,
Glorioſe iterando il nome santo.
E da gli affanni, e dale gioie nostre
Impari ogni mortale,
Ch'à buoni il ciel conuerte in bene il male.

CHORO.

O Nostra Dea nouella,
Dirce corteſe, e bella.
Dirce, che fai là doue appari, e ſplendi
L'aere sì vago intorno,
Che par tuo figlio il giorno.
Dirce, s'al cielo ascendi,
Gli Dei tutti, e le Diue,
Diran; per te la gloria nostra viue.

Ch. P. *Hor, che cantato habbiamo,*
In honor della Dea, che non facciamo,
Per honorar Mennon, con la sua sposa,
Quella

Quella gagliarda danza,
C'hà di battaglia sì forma, e sembianza?

Ch. N. *Faccianla; ma col suono*
D'vn flauto solo, e seco il tamburino:
E seruiranno à voi
A ciò l'Aste per arme, e i dardi à noi.

Qui tutto il Choro fa vna Moresca: e finita, dice.

Ch. P. *Tempo è di riueder Pirnesio homai,*

Ch. N. *E la bella Tisira.*

Ch. P. *Prendiamoci per mano à due, à due,*
Vna Ninfa, e vn Pastore.
Simma sia il primo solo:
E fino à le sue case
Andiam facendo il ballo,
Chiamato d'Himeneo;
Che tanto è ancor del dì, ch'andrem col Sole.

Ch. N. *Solamente col suono,*
O sonando, e cantando?

Ch. P. *Nel più giocondo modo,*
E siate, ò sposi voi, l'vltima coppia.

IL BALLO.

Quest'è il ballo, Himeneo,
Ch'à te tanto diletta,
E ch'ad amare alletta.
O, Himenè, Himeneo,
Deh, scendi qui fra noi:

Honora

Honora queſte nozze, e queſti ſpoſi;
Che mai tu non vedeſti i più gioioſi
Nè mai veder ne puoi.
Queſt'è il ballo, Himeneo,
Ch'à te tanto diletta,
E ch'ad amare alletta.
O, Himene', Himeneo,
Quì, per te lieti ſtiamo:
Quì le gratie ſon già. Vedi il diletto:
Ciaſcuno à la tua face hà pronto il petto;
Vieni, che t'aſpettiamo.
Queſt'è il ballo, Himeneo,
Ch'à te tanto diletta,
E ch'ad amare alletta.
O, Himene', Himeneo;
Tu ſei fratel d'Amore.
Egli è già quì: ma tu à venir pur tardi.
Or, pur ci ſei; ſe col tuo foco n'ardi
Sì dolcemente il core.
Godi il ballo, Himeneo,
Ch'à te tanto diletta,
E ch'ad amare alletta.

Tutto queſto in Palco. Poi ſi replica tante volte,

Godi il ballo, Himeneo, &c.

Che tutti i perſonaggi ſieno vſciti di viſta al Teatro.

Il fine della Boſcareccia.

L'AVTORE ALL'OPERA.

ELLA SEMIRAMIS, vattene lieta,
Godendo fra la gente allegra, amica
La gloria, ond'io t'adorno; e la pudica
Fama de la tua fiamma honeſta, e queta.
E s'à te par, che poco honor pur mieta
Gran merto, da corteſe, aſpra fatica;
Penſa, che ſtella ſpeſſo empia, ò nemica,
Più quel, che men deuria, cõturba, ò vieta.
Tanto può darti la mia voce; e tanto
Ella, perciò, da Febo in don riceue:
Ma ben la voglia è più de l'opra altiera.
Forſe auerrà, ch'io di te canti in breue
Coſe maggiori in maggior ſtil; ma fiera
Sarà l'hiſtoria, e ſottopoſta al pianto.

FILIPPO MASSINI.

DIpingi, ò Mutio, in chiaro, e puro ſtile
Soauiſsima fiamma, onde s'accenda
In luogo ermo, e ſeluaggio alma gentile,
Perche ſenno, e valore il mondo apprenda.
Fai, che da ſtudio boſcareccio, e vile
Luce d'anima grande ancor riſplenda,
E moſtri ben, che dopo il Socco humile
Il ſuperbo Coturno ancora attenda.
Fabro di ſpecchio ſei lucido, e netto,
Oue chi col penſier ſe ſteſſo mira,
Del viuer torto ammenda ogni diffetto.
Sì auien, ch'ogni tuo colto, e ſaggio detto,
Onde à giouar'altrui per te s'aſpira;
A te gloria produca, à noi diletto.

GIO. BATTISTA OLEVANO.

ODe l'antico honore eſſempio raro
De' tuoi grand'Aui; in queſto tempo foſco
Tanto t'inalzi col tuo carme Toſco,
Che de' paſſati Heroi riluci al paro.
Eſsi con l'arme, e co'l valor s'alzaro
Ne' ſecoli, ch'Eſperia parue vn boſco
Infame, ma l'Iberia mandò il toſco,
Che di duol gli colmò, di pianto amaro.
Tu accordi il plettro, e'n paſtorali accenti
Sdegno, amor, gioco, e riſo canti, e additi
Di Virtute il camin, di Gloria il trono.
E ſotto finti amor, finti lamenti
Sì cieco affetto à tralaſciar n'inuiti,
E la Fama ne ſparge il bombo, e'l ſuono.

IL MEDESIMO.

DI Marte ne i ſudor, ſe gli Aui tuoi,
Mutio, s'aprir la ſtrada
A quel, che più ſi prezza hoggi fra noi,
Che merauiglia, ſe tu germe loro
Contra il Trace ſtringeſti, e cõtra il Moro
Con tanto honor la glorioſa ſpada?
Tingeſti il ferro sì di ſangue hoſtile;
Ma di fama migliore i dotti carmi
T'ornano, e'l terſo ſtile,
Che non fecero già le ſpoglie, e l'armi.

GIOVANNI GIORGI,

COL gelato velen perfida noce
A la gioia d'Amor gradita, e cara
La cruda gelosia, nemica auara
Di requie, e di furor miniſtra atroce.
Ma s'à l'Amante la ragion veloce
Soccorſo apporta, ogni aſpra pena amara
Da lui diſgombra: ei d'eſſer fermo impara
Contra l'ardor, che lo riſcalda, e coce.
Ecco Semiramis, ch'oppreſſa il core
Dal freddo Moſtro, pur l'impreſa ardita
Seguendo, al ſuo Signor Donna diuenta.
E ben render ne dè gratie ad Amore;
Ma più, Manfredi, à te, ch'eterna vita
Le dai, perche l'Oblio non tema, ò ſenta.

GIROLAMO PALLANTIERI.

SCrittor, ch'in vario, e ben gradito ſtile
Studi al Greco, ò al Latin piacere, ò al Toſco;
Con tinti altri di mele, altri di toſco
Subietti, hor'alto incede, hor ſerpe humile.
Voi con Tragica voce, à cui ſimile
Non vdì mai Città, non Lito, ò Boſco;
Di Semiramis dianzi, al ſecol loſco
Il terribile Amor ſcopriſte, e vile.
Et hoggi in Boſcherecci inuitti accenti
De la medeſma al bel primo Himeneo
Con Clio, d'intorno, à piena Eco deſtate.
Sì nouello Anfion, nouello Orfeo
(Temprando il dolce con l'amaro) fate
Variamente ſpirar per l'aria i venti.

GIVLIO CESARE CROTO.

COME ſi paſsi al duol da l'hore liete,
Mutio ne moſtri, e gentilmente inſegni,
Che s'altri, vitij abominandi, indegni
Semina; affanno, e penitentia miete.
Tira morte crudel l'arco, e la rete,
E punge, e inuoluele Prouincie, e i Regni:
Ma s'auien che ne l'alma il vitio regni,
Ahi, quanto aſſentio ci fà bere in Lete.
Tu fai col ſaggio dir, ch'ei ſi conoſchi,
E'n ſpecchio additi, come al viuer pio
Le città ſon nemiche, amici i boſchi.
Lunge, lunge da te Morte, & Oblio.
Rallegrati: Viurai fra chiari Toſchi
Splendido, quanto è'l tuo deſir', e'l mio.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I.

Tutti ſono fogli intieri, eccetto I,
che è mezo foglio.



In Bologna, Per Vittorio Benacci. 1603
Con licenza de' Superiori.

